

**Una scuola elementare alle soglie del 2000, di Mario Delucchi**

Riflessioni su aspetti che contraddistinguono la scuola di oggi: dalla necessità di chiarire meglio il ruolo che i genitori debbono assumere all'interno della scuola a quella di accrescere la collegialità fra i docenti d'istituto, dall'esigenza di ridefinire i valori essenziali comuni da trasmettere nell'educazione a quella di stabilire in modo adeguato conoscenze e contenuti prioritari nel processo d'istruzione, senza tralasciare il dibattito tra le finalità della scuola pubblica e le motivazioni di chi sceglie la scuola privata.

**Iniziative di rinnovamento della scuola media**

• «Scuola, società e famiglia», di *Franco Lepori*: Nella sua missione educativa la scuola si trova a dover orientare all'interno di una società complessa: vedi l'incertezza del tempo, i nuovi mezzi di comunicazione, le esigenze di efficienza richieste dall'economia, il bisogno di etica e di senso critico.

• «Proposte di riforma strutturale della scuola media: necessari ulteriori approfondimenti», di *Francesco Vanetta*: Indicazioni emerse dalla consultazione promossa presso un centinaio di operatori scolastici per la verifica di alcune proposte di riforma strutturale del Gruppo Prospettive, in vista di una modernizzazione della scuola media ticinese.

• «Riformare il sistema per riformare la scuola», di *Edo Dozio*: Di fronte ai mutamenti sociali, la scuola deve ridefinire le proprie finalità attraverso una riforma che riguardi l'intero sistema. Esigenze analoghe si riscontrano anche nei sistemi scolastici di altre nazioni europee.

**Mille anni di Kosovo, di Giovanni Gozzer**

Il conflitto in atto in Kosovo fra etnia serba ed etnia albanese si alimenta di rivendicazioni territoriali che trovano origine in eventi storici plurisecolari. L'articolo presenta un'ampia e dettagliata cronistoria dei processi storici che hanno portato alle tensioni dei nostri giorni.

**La quotidianità degli allievi tra scuola e tempo libero, di Luana Tozzini**

Da una ricerca condotta nell'ambito del Programma nazionale di ricerca 33, risulta che i compiti scolastici hanno un'incidenza non trascurabile sul tempo libero di molti scolari. Raccomandazioni pratiche.

**Epatite B: la vaccinazione per gli adolescenti, di Lorenzo Bianchetti e Alessandra Galfetti**

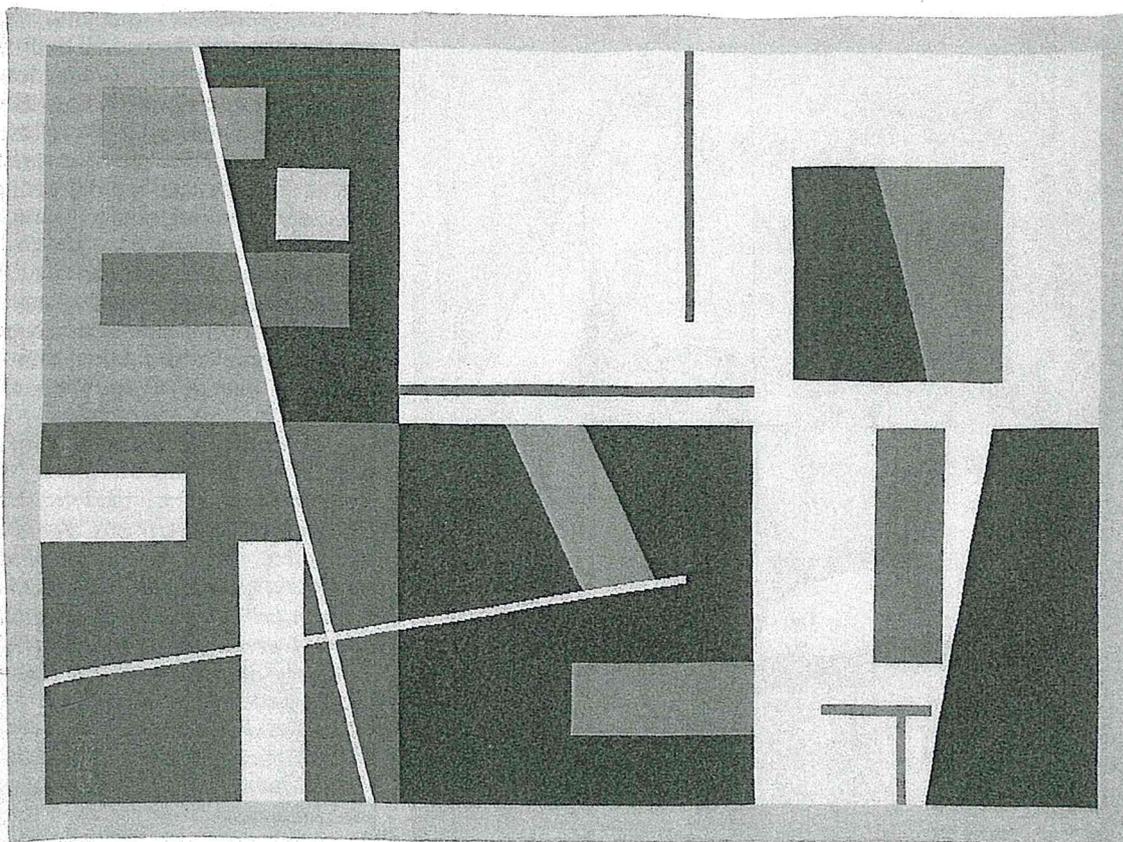
Con l'inizio dell'anno scolastico 1999/2000 prende avvio la campagna di informazione e di vaccinazione contro l'epatite B, che ogni anno contagia in Svizzera dalle 2000 alle 3000 persone, di cui buona parte fra i 15 e i 40 anni.

**Recensioni**

– *Alessandra Moretti Rigamonti*: «Nessuno ha pregato per noi», a cura di **ILARIO DOMENIGHETTI**;

– *Chiara Simoneschi-Cortesi*: «Donne Potere Storia» (Istruzione e formazione), a cura della Commissione federale per i problemi della donna.

Sophie Taeuber – Six espaces distincts – 1939



## Una scuola elementare alle soglie del 2000

Con il pretesto del 2000 si moltiplicano le occasioni di riflessione sulla società e le sue istituzioni, quindi anche sulla scuola. Si vorrebbe che il 2000, in qualche modo, marchi un cambiamento, corregga gli errori del sistema, cancelli le nostre angustie. In realtà sappiamo tutti che il 2000 altro non sarà che la continuazione lineare di quanto avremo seminato fino a quel giorno, cioè il prodotto del nostro lavoro, della nostra quotidiana fatica nella ricerca di una scuola migliore, più rispondente al benessere dei suoi utenti.

La scuola con difficoltà accetta gli strappi e le imposizioni. Chi ha tentato questa strada è rimasto il più delle volte con un pugno di mosche in mano. Lo hanno sperimentato i fautori della matematica moderna o di altre innovazioni, negli anni Settanta. La scuola è conservatrice, forse troppo, e gli inse-

gnanti non si lasciano facilmente abbagliare dalle dotte parole degli esperti. Chiedono di essere convinti, di essere persuasi della bontà dei nuovi venti della pedagogia. Vogliono potersi esprimere, potersi «difendere» se del caso. Resistere, se non altro per evitare la mortificazione, implicita nel dover riconoscere che quanto si è fatto prima, magari per anni, va modificato. Non a caso il cammino delle innovazioni scolastiche è lento e spesso tortuoso, con molte battute d'arresto.

Ma quali sono, nella scuola elementare, i grandi interrogativi alle soglie del terzo Millennio? Su quali temi l'attenzione generale dovrà soffermarsi? Scuola al servizio dell'economia, come testimoniano alcune iniziative tendenti ad anticipare l'obbligo scolastico o l'introduzione dell'inglese? Oppure scuola popolare, affiancata da

una rete di scuole private d'élite? Scuola di valori o scuola di conoscenze? Scuola dello Stato, uguale per tutti, o scuola *à la carte*? Quale sarà l'indirizzo futuro?

### **I genitori: alleati o avversari?**

Si sono aperte le porte della scuola ai genitori, organizzandoli in assemblee. Si è affermata l'importanza della loro collaborazione, ma è stata sottovalutata la loro eterogeneità. Esistono davvero «i genitori» come espressione unanime e corporativa, come componente univoca nel dialogo con la scuola? I genitori vivono la scuola in funzione dei figli, della loro riuscita scolastica, delle aspettative nei loro confronti, non di un disegno istituzionale. A volte pretendono che la scuola interpreti fedelmente la loro visione del mondo e non sono disposti a scendere a patti con nessuno. Sembra finita l'era in cui i genitori, ben lungi dal mettere in discussione l'istituzione, spronavano i figli a superare le difficoltà relazionali e scolastiche, ad accettare le sfide, a rimboccarsi le maniche. Complice l'attuale e reiterato vilipendio delle autorità che la stampa scritta e parlata esercita da qualche anno a questa parte, con la scusa che questo è un Paese libero, i genitori di oggi non vedono più con chiarezza quale sia il loro ruolo nei confronti della scuola. Ed è così che le critiche aumentano, facilitate dal fatto che il mestiere dell'insegnante è un mestiere a rischio, dove il passo tra l'esaltazione e la flagellazione è a volte minimo. Nella relazione fra scuola e famiglia manca un anello: quello della formazione dei genitori. Occorrerà pensarci, quanto prima.

### **I docenti: cavalieri erranti o membri di un collettivo?**

Se il paragone non suonasse irriverente (in rapporto alla finalità, non alle persone, s'intende) ci si potrebbe chie-

(Continua a pag. 20)

Jean Arp - Ramure - 1959



*Le opere di J. Arp e S. Taeuber sono tratte dai cataloghi «Coincidenze. Opere della Fondazione Marguerite Arp» (Fidia, Lugano, 1992) e «Collezione Arp» (Edizione Pinacoteca Casa Rusca, Locarno, 1987).*

*Fino al 12 dicembre, presso la Pinacoteca Casa Rusca di Locarno, è aperta una mostra dedicata ai due artisti.*

# Iniziativa di rinnovamento della scuola media

*Pubblichiamo tre contributi dedicati ad una riflessione sulle prospettive della scuola media.*

*Il primo apporto è del compianto prof. Franco Lepori. L'articolo è già apparso sulla rivista «Comunità familiare» (maggio 1998).*

*Viene riproposto ai lettori di «Scuola ticinese» per evidenziare le ragioni che stanno alla base del rinnovamento in corso e del quale Lepori ne è stato promotore.*

## 1) Scuola, società e famiglia

Il compito della scuola è di preparare i giovani alla vita sociale, in diverse sue articolazioni, sul piano strumentale (conoscenze, abilità) ma anche su quello dello spirito. Bisogna perciò stare costantemente all'ascolto dei cambiamenti sociali oltre che delle dinamiche interne della scuola. I segnali che giungono sono in vero difficili da decifrare, spesso contraddittori; chiarire la domanda sociale di educazione si presta a diverse interpretazioni. D'altra parte, la scuola non è un vaso in cui si possa travasare qualunque cosa. C'è un'utenza che presenta le sue virtualità e le sue resistenze. C'è un corpo insegnante che deve essere convinto di quel che fa. L'offerta di educazione non può essere altro che una mediazione che rielabora le esigenze del mondo d'arrivo dei giovani con quelle del loro mondo di partenza, che è quello dell'infanzia.

Di fronte a un tema così vasto mi limiterò, in termini molto sintetici, a caratterizzare il tempo presente, a discutere alcune tematiche attuali, a metterle in relazione con i progetti ora in corso nella scuola media.

### L'incertezza del tempo presente

Dopo mezzo secolo di catastrofi e il trentennio dell'oro, il nostro secolo finisce male. Questa la lapidaria conclusione di Hobsbawm. Dahrendorf, a sua volta, ritiene che le trasformazioni recenti richiedano la ricerca di un nuovo equilibrio tra benessere economico, coesione sociale e libertà. Molti esprimono il senso di incertezza generale dei nostri anni. Il titolo di un recente editoriale de «La Stampa» è pure emblematico: «La rivoluzione infelice del lavoro. Un sogno che si avvera come un incubo». Un'ultima citazione: «Il

*nostro secolo finisce esausto dei sogni e delle utopie di uguaglianza che l'hanno percorso».*

Queste affermazioni sono tutte preoccupate e preoccupanti. In realtà, il nostro tempo rivela, soprattutto grazie alle nuove tecnologie, grandi potenzialità in fatto di conoscenza, di comunicazione, di inserimento dell'uomo in una comunità planetaria, di liberazione dalle fatiche fisiche, di creatività. Ma è come se le società non sapessero ancora come gestire queste potenzialità, come risolvere i problemi nuovi e gli squilibri che esse impongono.

La scuola non è certo sulla cresta dell'onda come nel trentennio dell'oro. A ben guardare non più e forse meno di quanto capita ad altre istituzioni politiche, sanitarie, sociali, religiose.

Se guardiamo indietro nella storia del nostro secolo vediamo che i momenti di maggior fulgore della scuola sono collegati a:

- la fine di due guerre mondiali terrificanti (pensiamo allo sviluppo dell'«*educazione nuova*» dopo la prima guerra mondiale, della «*democratizzazione della scuola*» dopo la seconda); dopo una catastrofe umiliante l'umanità cerca un riscatto morale, si ripromette di diventare migliore e così investe speranze nell'educazione e nella scuola. Al di là delle circostanze guerresche, c'è un legame abbastanza stretto tra progetto sociale e progetto educativo;
- lo sviluppo delle scienze dell'educazione; la prima meta è densa di grandi nomi come Montessori, Durkheim, Freud, Vigotski, Dewey, Piaget; dall'immagine nuova del bambino che è scaturita dalle loro ricerche è nato un grande bisogno di cambiamento nella scuola;
- lo sviluppo dell'economia e del benessere economico; la democratizzazione della scuola ha potuto godere di vasti consensi anche perché l'economia in forte espansione del trentennio dell'oro chiedeva di avere a disposizione un numero ben superiore di quadri intermedi e superiori.

Nel nostro tempo non c'è nessuna di queste forti spinte propositive. Qualche sua caratteristica sembrerebbe addirittura spingere indietro.

Vediamo alcune tematiche e come cerca di reagire la scuola media.

### La scuola può ancora educare?

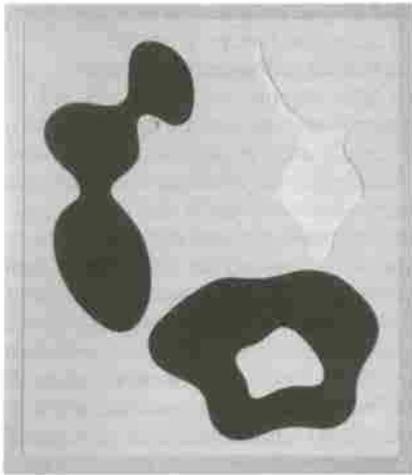
In una recente inchiesta svizzera è emerso che secondo l'opinione pubblica c'è un grande bisogno di educazione oggi, ma gli interpellati non sono molto convinti che la scuola possa ottenere grandi risultati in questo campo; sono più convinti dei risultati che può ottenere nell'istruzione. Per un altro verso, un sociologo inglese costata come negli ultimi decenni è cresciuta molto la conoscenza, è cresciuta molto l'istruzione nella popolazione, mentre non viviamo un senso di crescita nel campo dei valori etici e morali. Il problema non è da poco. In fondo, l'ideale illuministico consisteva nel diffondere la conoscenza per ottenere maggiore consapevolezza e maggiore saggezza. Era un ideale etico.

In questo tema così complesso, mi limiterò ad enunciare delle tesi senza svilupparle.

- a) non è vero che la scuola si sforzi di educare meno di un tempo.* Basterebbe leggere i resoconti di attività delle 36 sedi di scuola media. Può darsi che l'effetto della sua azione sia inferiore a quello di un tempo perché questa azione si disperde maggiormente nel mare delle sollecitazioni educative che provengono da famiglie, mass media e società in generale. Il messaggio relativamente omogeneo e intenzionale della scuola media si confronta con i messaggi disparati e contraddittori di altre agenzie; in educazione le contraddizioni si pagano care;
- b) la scuola non può più educare come un tempo,* cioè trasmettendo i valori della tradizione; c'è oggi un fenomeno di frantumazione e di pluralizzazione delle istituzioni tradizionali che richiede una scelta e quindi capacità di discernimento. Basti l'esempio della famiglia, il cui concetto oggi è rotto in diverse forme;
- c) l'educazione non si può insegnare;* come si fa a insegnare che bisogna avere rispetto e essere solidali con il prossimo? L'educazione è far vivere gli allievi in un ambiente che impegna le sue pratiche reali di rispetto e di solidarietà.

### Una bussola

L'educazione nella scuola media è perciò l'insieme dei contatti che si hanno con i valori vissuti, le pratiche significative, i segni di umanità che tutti gli allievi e tutti i docenti portano dentro un istituto; il suo valore è



Jean Arp – *Projet de relief* - 1912/13

nella misura in cui gli allievi sentono che in questo bagno educativo composto si cerca una bussola capace di portare a uno stadio più avanzato di comportamento, consapevolezza, coerenza e convinzione.

Di fronte a questa tematica abbiamo aperto un cantiere che chiamiamo valorizzazione della vita d'istituto; è stata attribuita maggiore autonomia e responsabilità agli istituti i quali sono tenuti a elaborare un progetto educativo proprio. Questo progetto, da rinnovare ogni quadriennio, è un'occasione per riflettere tutti insieme autocriticamente, fare un bilancio della situazione interna e del clima che vi regna, cercare la coesione su alcuni valori di base e elaborare progetti e iniziative. In questa operazione vanno coinvolti anche i genitori. Abbiamo anche un altro cantiere aperto, la ristesura dei programmi d'insegnamento, che pure tocca l'aspetto educativo, quello veicolato dai contenuti e dai metodi d'insegnamento.

### **La scuola media è selettiva al punto giusto, troppo, troppo poco?**

C'è nel nostro tempo un bisogno di valorizzare l'individuo. Uno dei fenomeni moderni è quello chiamato della rivoluzione individualista. Vi sono due modi diversi per valorizzare l'individuo. Uno è quello individualista che tende ad allentare il più possibile i vincoli sociali. Facilmente questo porta a organizzazioni scolastiche precocemente selettive. Perché devo stare in classe con chi fa fatica e fa perdere tempo? Le differenze tra gli individui prendono la forma della graduatoria delle loro capacità secondo un'antica tradizione molto radicata nella scuola.

Un altro modo per valorizzare l'indi-

viduo mette invece in risalto quel che io chiamo l'individualità della persona, termine che mette in rilievo la sua unicità (biologica, psicologica, culturale), ma anche il suo necessario legame sociale, la sua apertura agli altri. Le differenze tra gli individui esistono, ma questa tendenza mette in rilievo la diversità invece delle gerarchie. Per convenzione democratica c'è un'uguaglianza di valore e un diritto di tutti che sta al di sopra delle differenze funzionali.

A leggere certi articoli questa uguaglianza (che si vuol confondere con il mito dell'uguaglianza dei risultati scolastici) è messa in discussione. D'altra parte una petizione di numerosi gruppi di genitori propone che la selezione nella scuola media sia spostata alla fine del quadriennio.

### **Oltre la selezione**

La scuola media, per lo meno sul piano del suo ordinamento, ha già fatto molto per spostare il centro di gravità dal criterio selettivo a quello dell'uguaglianza di valore. Oggi è posta di fronte all'alternativa se assestarsi sui traguardi raggiunti o se fare un ulteriore passo. A seguito della valutazione compiuta, che ha messo di nuovo in risalto un certo disagio nei confronti della struttura del ciclo d'orientamento, e della modificazione dell'ORM, che oggi non pone più vincoli formali alla scuola dell'obbligo, un gruppo di lavoro ha elaborato nuove proposte ora allo studio del Dipartimento. Esse consentirebbero di realizzare, attraverso una fase sperimentale, un modello nel quale l'insegnamento di base sia comune in tutte le materie e sia completato con corsi opzionali o moduli supplementari, che manterrebbero parzialmente differenziato l'insegnamento ma solo secondo i bisogni e gli interessi dei singoli allievi.

### **Confrontarsi con il nuovo mondo dell'economia e del lavoro**

Negli anni più favorevoli del nostro secolo l'economia chiedeva alla scuola di promuovere la formazione e la carriera scolastica superiore. Oggi c'è una disoccupazione preoccupante, anche nelle formazioni superiori, e probabilmente in via di crescita. Inoltre viviamo, con la globalizzazione, una concorrenza che si è fatta mondiale. La rivoluzione tecnologica richiede a tutti i lavoratori maggiori competenze scolastiche. L'economia spostata così le sue richieste

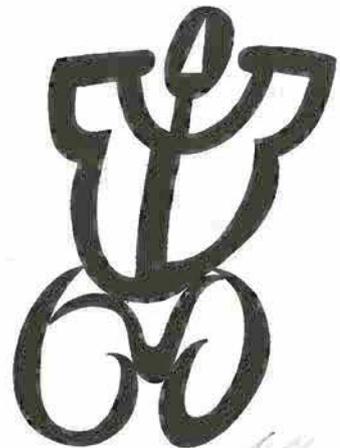
su altri valori: le performances, l'efficienza, le capacità comunicative e di persuasione, la capacità di adattarsi a frequenti cambiamenti e di tollerare lo stress. Sarebbe ingenuo opporsi per principio e tout court a queste richieste. La scuola è fatta anche per preparare al mondo economico. Con queste esigenze è giusto confrontarsi, seppure in un'ottica di mediazione. I criteri di efficienza, di formazione solida, di versatilità comunicativa vanno assunti responsabilmente: tocca alla scuola contestualizzarli con una buona pedagogia e una buona didattica.

### **Etica e senso**

Di fronte al quadro economico e professionale attuale vedo però anche un paio di esigenze che la scuola deve assumere, se del caso per conto suo. Un'esigenza etica: fare tutto il possibile affinché i giovani possano evitare i rischi di disoccupazione e di precarietà professionale. Evidentemente gli allievi a maggior rischio sono la fascia più debole; la disoccupazione colpisce soprattutto i meno scolarizzati. Dare più formazione, più cultura a questi allievi è un obiettivo difficile, tanto più in periodo di crisi finanziaria dello Stato. Chi può proporre oggi di diminuire il numero di allievi per classe? Resta comunque, questa, un'esigenza di fondo.

Segnalerei poi l'esigenza pedagogica di riaffermare il primato del senso sull'efficienza. Intendo dire che conta certamente l'efficienza nel calcolo, nella comunicazione, nella memoria, nell'organizzazione del lavoro. Ma il fine della scuola è quello di aiutare i giovani a orientarsi nel mondo e a inserirsi in esso con qualche capacità di riflessione, di critica e di apprezzamento. A queste tematiche da-

Jean Arp – *Nadir II* - 1960



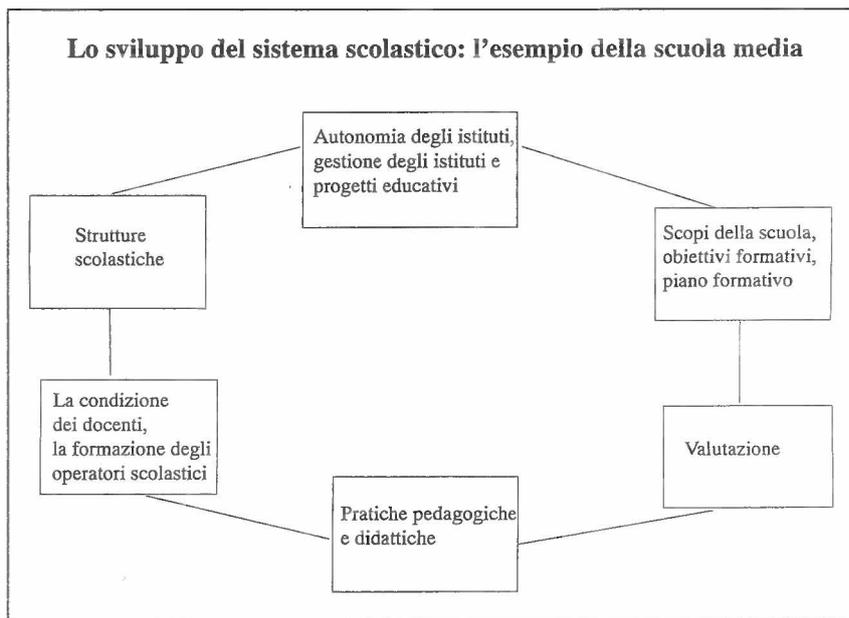
re il più efficace per apportare dei veri cambiamenti sul piano delle pratiche pedagogiche e didattiche.

Una riforma che vorrebbe rompere le strategie tradizionali di tipo sequenziale, prima i programmi, poi le strutture, poi la formazione del corpo insegnante e dei quadri scolastici per favorire, invece, una metodologia che prevede di operare contemporaneamente sui diversi ambiti (vedi schema) in modo progressivo e coerente. In ogni caso avremo modo di ritornare in un prossimo contributo sugli orientamenti e sulle caratteristiche del progetto di riforma globale. Nel lavoro di ripensamento della scuola media occorre quindi agire in modo coordinato sulle strutture, sui piani di formazione, le prove di fine ciclo, le risorse umane, ecc. Ne consegue che diversi «cantieri» sono aperti. A titolo di esempio ricordiamo la recente pubblicazione del rapporto «Materiali per l'elaborazione del piano formativo della scuola media», mentre nel mese di novembre del 1998 è stata posta in discussione una prima proposta, elaborata dal Gruppo Prospettive, relativa al modello strutturale.

### Prospettive della scuola media: adesione critica al modello proposto e richiesta di ulteriori approfondimenti

Sulla base del mandato ricevuto il Gruppo Prospettive ha elaborato alcune proposte che contemplanò diversi cambiamenti sul piano strutturale e su quello organizzativo. Idee e proposte, quelle presentate nel rapporto «Prospettive per la scuola media», che costituiscono una sorta di entrata in materia, una piattaforma per avviare, almeno così ci auguriamo, un proficuo lavoro che coinvolgerà docenti, quadri scolastici, genitori e tutte le altre istanze interessate. Una prima occasione per discutere il documento e soprattutto per confrontare le idee e le proposte contenute con quanto avviene in altri sistemi educativi è stata offerta dal Forum organizzato il 31 agosto e 1° settembre 1998 sui cui esiti si sofferma nel suo contributo Edo Dozio.

Il Dipartimento, in questa fase di avvio dei lavori, ha ritenuto opportuno raccogliere le osservazioni e verificare il grado di adesione non tanto rispetto al modello proposto dal Gruppo nel suo rapporto, ma rispetto alle idee guida, agli orientamenti di fondo che sottostanno al modello.



In particolare le persone e le istanze consultate sono state invitate a esprimere la loro opinione rispetto a quattro aspetti generali:

- pertinenza delle considerazioni espresse nell'analisi della situazione attuale della scuola media;
- proposta di ampliare nel secondo ciclo la parte di insegnamento comune, superando gli schemi selettivi attuali (corsi base e corsi attitudinali) con nuove forme di differenziazione complementari al nucleo base che valorizzano le specificità individuali, evitando il più possibile la creazione di gerarchie artificiali (adottare forme «orizzontali» di differenziazione curricolare, abbandonando quelle di tipo «verticale»);
- volontà di mantenere nel secondo ciclo una parte differenziata dell'insegnamento. Questa differenziazione si realizza principalmente attraverso le opzioni, i moduli, le classi a effettivi ridotti e i blocchi di insegnamento tematico;
- proposta di regolare il processo di orientamento - selezione degli allievi al termine della scuola media con un indicatore di rendimento calcolato con la media delle note ottenute nella parte comune dell'insegnamento.

Anche se in questo articolo risulta molto difficile o addirittura impossibile riprendere nella giusta misura e valorizzare le numerose prese di posizione, ci sembra opportuno richiamare almeno nelle grandi linee il di-

battito che si è sviluppato attorno ai quattro temi.

### Partecipazione alla consultazione

Entro i termini previsti sono rientrate complessivamente 60 risposte, una ventina provenienti dai quadri scolastici (direttori, esperti, capigruppo), 20 sono state redatte da docenti (Collegio dei docenti di 10 istituti, associazioni magistrali e singoli insegnanti); pure i Comitati e le Assemblee dei genitori sono risultati particolarmente attivi, inviando una quindicina di risposte.

In genere la consultazione ha interessato e coinvolto le componenti del settore medio, ma alcuni contributi sono pervenuti pure dalla scuola elementare e dalle scuole medie superiori. Nessuna presa di posizione è arrivata dalle scuole professionali, da gruppi o istanze esterne alla scuola.

Considerato il lavoro svolto dal Gruppo prospettive, il Dipartimento ha ritenuto necessario verificare il grado di adesione non tanto al modello proposto, che richiede ancora di essere approfondito e precisato, ma alle idee guida e agli orientamenti che sottostanno alle proposte di riforma. Proprio per questo motivo aveva richiesto a tutti gli interpellati di esprimere le proprie opinioni rispetto a quattro grossi temi. Numerose le idee e le proposte che sono state attentamente vagliate dal Gruppo prospettive e prese in considerazione per proseguire i lavori di riforma. Inevitabilmente però queste ri-

sposte sono contraddistinte da un alto grado di eterogeneità e di dispersione che non ha sempre permesso di ricondurre le opinioni espresse in uno dei quattro grandi temi. In questa prima e forzatamente limitata sintesi ci limiteremo perciò a riportare le linee di tendenza scaturite rispetto ai quattro temi posti in consultazione dal Dipartimento.

#### **a) Pertinenza delle considerazioni espresse nell'analisi della situazione attuale**

Il Gruppo di lavoro nella prima parte del rapporto ha proposto una riflessione relativa alla situazione attuale e ai margini di miglioramento che vi sono nel funzionamento pedagogico-didattico e strutturali.

In generale si riscontra un'adesione alle considerazioni e alle analisi riportate nella prima parte del documento. Alcuni ne sottolineano e ne ribadiscono la pertinenza, altri, per contro, le ritengono fin troppo severe o eccessivamente critiche. Si sottolinea la necessità di mantenere e sviluppare la differenziazione nell'offerta educativa, anche se si rende attenti a «non voler trasformare la scuola in un supermercato, in grado di assicurare una vastissima scelta di prodotti diversificati, ma che sembra sottrarsi al suo compito educativo, formativo e certificativo».

Pure i disfunzionamenti rilevati dal Gruppo nei corsi attitudinali e base non sempre sono condivisi. Il disagio, sostengono alcuni, non è della scuola ma è importato dall'esterno (scuole successive, mondo del lavoro, genitori). Le ragioni di questo disagio non possono essere ricercate solo in ambito scolastico.

#### **b) Passare dalla differenziazione verticale a quella orizzontale**

Rappresenta sicuramente il tema maggiormente discusso e dove le prese di posizione sono sovente contrapposte.

Alcuni qualificano come utopico il modello proposto. Impossibile ampliare ulteriormente il tronco comune, almeno a corto termine, senza rivedere in profondità la formazione e le modalità di abilitazione dei docenti. Per avere qualche «chance» di riuscita ogni docente dovrebbe insegnare più di una materia e lavorare con un numero ridotto di allievi. Parecchi sollevano l'interrogativo: «è possibile differenziare evitando una

gerarchizzazione tra moduli e opzioni?» Anche in questo caso le risposte sono molteplici: chi sostiene l'impossibilità di sottrarsi a queste forme gerarchizzate e selettive qualsiasi sia il modello adottato, chi invece ritiene opportuno avviare alcune esperienze per disporre di elementi maggiormente attendibili. Numerosi affermano che «il modello proposto è in sé intrigante e degno della massima attenzione». Quindi esiste una disponibilità a entrare in materia nonostante alcune soluzioni non convincano pienamente. Su questo punto si rileva invece una pressoché totale convergenza da parte della componente «genitori». Il nuovo modello viene giudicato in modo positivo e in grado di offrire migliori possibilità di formazione in funzione della capacità, delle attitudini, degli interessi e dell'intelligenza degli allievi.

#### **c) Differenziazione attraverso le opzioni, i moduli, le classi a effettivi ridotti**

Le proposte concrete contenute nel modello elaborato dal Gruppo Prospettive e relative al secondo biennio, ossia un tronco comune accanto al quale la parte personalizzata si organizza attraverso opzioni, moduli e classi a effettivi ridotti, sono generalmente accolte. Emergono però anche diverse reticenze, perplessità e resistenze.

Il mantenimento di una parte differenziata dell'insegnamento nel secondo biennio è condiviso da tutti. Sul piano applicativo, questa ulteriore personalizzazione del curriculum solleva però alcune preoccupazioni che possono essere ricondotte a questi aspetti:

- legittimità della parte differenziata, ma si corre il rischio di offrire uno «zapping» formativo;
- gli allievi fanno già una vita «frammentata». Nel modello proposto si acuisce il pericolo di incrementare questa frammentazione;
- «moduli» e «opzioni» assegnano una grossa importanza alla capacità di scelta di allievi e docenti. Quali mezzi ha a disposizione un allievo di scuola media per capire e scegliere quali apprendimenti gli servono? La scelta sarebbe condizionata da molteplici fattori (cosa fa il compagno, chi è il docente, ecc.) estranei all'interesse dell'allievo. È possibile insegnare a scegliere?

- prematuro definire quali materie o quali parti dei programmi potrebbero sostanziare l'insegnamento modulare.

Infine si ricorda che già oggi una delle critiche che viene rivolta al modello attuale è quella relativa all'eccessiva complessità sul piano organizzativo. La proposta a prima vista sembrerebbe comportare un ulteriore incremento del grado di complessità. È ancora gestibile?

#### **d) La regolazione del processo di orientamento-selezione**

Nel modello proposto dal Gruppo Prospettive un'attenzione particolare è stata assegnata alle modalità attraverso le quali regolare il processo di orientamento-selezione e di conseguenza al tema della certificazione e della valutazione. Nel rapporto a più riprese si pone l'accento sull'opportunità di operare in un'ottica di valutazione formativa. Sempre in questo documento si propone di regolare il processo di orientamento-selezione con un indicatore scolastico calcolato con la media delle note ottenute nella parte comune dell'insegnamento. Per contro la parte differenziata dovrebbe dar luogo a valutazioni senza effetti selettivi.

Anche su questo tema la discussione è stata molto vivace. In primo luogo ci si è interrogati se il compito di selezione debba spettare alla scuola media oppure se alla fine della scuola dell'obbligo non ci si dovrebbe limitare a certificare il conseguimento degli obiettivi raggiunti, lasciando alle scuole successive il compito di «filtrare» le iscrizioni e organizzare degli appositi esami di ammissione.

In definitiva però, malgrado sussistano opinioni divergenti, la maggioranza approva l'idea di regolare questo processo all'interno della scuola media e non demandarlo alle scuole successive.

Numerosi sollevano diverse perplessità relative all'idea di costruire un indicatore del profitto scolastico prendendo in considerazione solo gli insegnamenti comuni. Dalle diverse risposte emerge l'esigenza di estendere la valutazione certificativa a tutte le materie, compresi i moduli e le opzioni. A sostegno di questo ampliamento si rilevano con una certa frequenza le seguenti motivazioni:

- peso eccessivo posto sul tronco comune e conseguente devalorizzazione di moduli e opzioni;
- penalizzazione degli allievi che proprio in moduli e opzioni riescono a dare il meglio di loro stessi;
- per avere un quadro completo delle capacità di un allievo (conoscenze, saper fare, saper essere) è indispensabile considerare tutta l'attività scolastica.

### La necessità di ulteriori approfondimenti

La verifica voluta dal Dipartimento ha mostrato la necessità di procedere ad ulteriori approfondimenti, associando in questa seconda fase, com'era d'altronde previsto, le diverse componenti. Alcune idee alla base delle proposte di riforma sono considerate valide o perlomeno degne della massima attenzione; si tratterà ora di riesaminare il modello alla luce delle numerose osservazioni formulate, rivedere e affinare le proposte concrete prima di promuovere alcune sperimentazioni atte a verificare la validità e l'applicabilità di queste forme d'insegnamento.

Francesco Vanetta

### Bibliografia di riferimento

#### 1) Valutazione SM

- UIM 91.10, Valutazione interna della scuola media, Rapporto introduttivo
- UIM 92.09, Incontri con le scuole 1992 (Bollettino della scuola media no. 1)
- USR 93.05, Sintesi delle osservazioni espresse dalle componenti della scuola media (consultazione 1992)
- USR 93.06, La scuola media attraverso indicatori statistici e dati di ricerca
- UIM 93.14, Proposte per un programma di interventi e di iniziative (a cura delle Presidenze CDSM, CE, SP e dell'UIM)
- USR 94.10, Sintesi delle osservazioni espresse dalle componenti della scuola media sulle Proposte per un programma di interventi e di iniziative
- UIM 94.09, Rapporto finale

#### 2) Prospettive

- USR 97.11, Prospettive della scuola media: proposta di un modello strutturale

#### 3) Piano di formazione della scuola media

- UIM 97.01, Elaborazione dei nuovi programmi della scuola media: documentazione e orientamenti
- UIM 99.03, Piano di formazione della scuola media

### 3) Riformare il sistema per riformare la scuola

Nell'agosto 1998 si è tenuto a Lugano un Forum sulle prospettive della scuola media, che faceva seguito alla pubblicazione di uno studio nel quale si delineavano alcune linee di tendenza e si proponeva un progetto di evoluzione della scuola secondaria inferiore ticinese<sup>1</sup>. Gli Atti del Forum sono ora stati pubblicati dall'Ufficio studi e ricerche del DIC allo scopo di permettere la prosecuzione della riflessione sul significato dei cambiamenti avvenuti nella società e nel mondo dell'educazione, grazie agli importanti contributi proposti dai relatori intervenuti all'incontro e provenienti da varie parti del continente europeo.

#### Le realtà nazionali

Ogni nazione ha, in materia scolastica, tradizioni proprie che influenzano in modo marcato la struttura e il funzionamento dell'insegnamento, proteggendoli da cambiamenti sostanziali; ciononostante la maggioranza dei paesi europei è oggi alle prese con la necessità di riformare in particolare la scuola secondaria. I mutamenti sociali intervenuti, e tuttora in corso, modificano in modo continuo il significato, le finalità e l'organizzazione della formazione secondaria.

Se n'è avuta una precisa illustrazione nella relazione di John Mac Beath. Egli ha proposto un confronto fra i modelli organizzativi dei diversi paesi anglosassoni, i quali tuttora oscillano fra un modello educativo centralizzato e una decentralizzazione delle direttive pedagogiche e didattiche e del sistema di valutazione, fra integrazione e *streaming* degli allievi, fra abitudini didattiche standard e ricerca di una loro diversificazione.

Nei paesi germanofoni – ha indicato Rudolf Künzli – i sistemi scolastici integrati non hanno avuto un largo sviluppo, come teoricamente si sarebbe potuto invece supporre visto il loro miglior adeguamento alle necessità formative e ai desideri soprattutto dei genitori, e questo per ragioni di tipo ideologico e politico da una parte (i sistemi educativi integrati erano associati nelle rappresentazioni sociali all'ideologia legata alla Germania dell'est) e di tipo pedagogico-didattico dall'altra. L'efficacia di un sistema, la soddisfazione

della popolazione nei suoi confronti, il modo di funzionare di fronte alle esigenze sociali, non dipende da un solo fattore, bensì dalla combinazione di una moltitudine di variabili che sono considerate in modo diverso secondo i momenti e secondo i punti di vista. Anche un sistema molto frazionato come quello tedesco (con numerose *filières* formative separate) può ottenere buoni risultati, se per esempio accentua la diversificazione didattica e compensa in questo modo altri aspetti del modello meno favorevoli alla sua efficacia formativa. Si constata quindi come le strutture e gli altri aspetti del funzionamento scolastico facciano parte di un contesto culturale complesso raramente esplicitato e prendano significati diversi a dipendenza dall'accen- tuazione dell'uno o dell'altro. In altre parole, un sistema scolastico che separa gli allievi in scuole diverse può comunque essere accettato dalla popolazione in funzione delle concezioni socio-politiche che si hanno della scuola e della sua efficacia, sviluppando la ricerca didattica e la diversificazione dell'insegnamento. La scuola italiana – ha detto Luisa Ribolzi – è pure alle prese con riforme di struttura, ma il suo problema maggiore è di mantenere o recuperare una coerenza fra i diversi elementi del sistema scolastico in mutazione: organizzazione delle formazioni, finalità formative essenziali, autonomie degli istituti, ecc. Una riforma efficace è necessariamente una riforma complessiva che tiene conto delle ricadute che una modifica ha sulle altre numerose variabili. L'azione va quindi condotta sul quadro normativo, sulle strutture e sui contenuti. Per quanto concerne questi ultimi è necessario rendere preliminarmente espliciti gli obiettivi generali in termini di competenze e capacità, necessari alla formazione di tutti i cittadini. Un'area prioritaria su cui indagare è quella del rapporto con il mondo del lavoro, non tanto in termini di subordinazione della scuola all'economia, quanto per poter utilmente fornire agli allievi i «mezzi da spendere sul mercato del lavoro», coinvolgendo in questa concertazione sia l'istruzione post-obbligatoria, sia le imprese. Una delle maggiori difficoltà emerse in Italia è l'atteggiamento difensivo delle associazioni degli insegnanti delle diverse materie a protezione delle proprie aree disciplinari. Nell'analisi delle fun-

zioni formative delle discipline, sembra che gli operatori scolastici abbiano difficoltà nel tenere presente «contemporaneamente sia lo sviluppo epistemologico della disciplina e le sue implicazioni didattiche, sia il contesto sociale, sia le fasi di sviluppo della personalità, sia infine le diverse caratteristiche specifiche di ogni scuola».

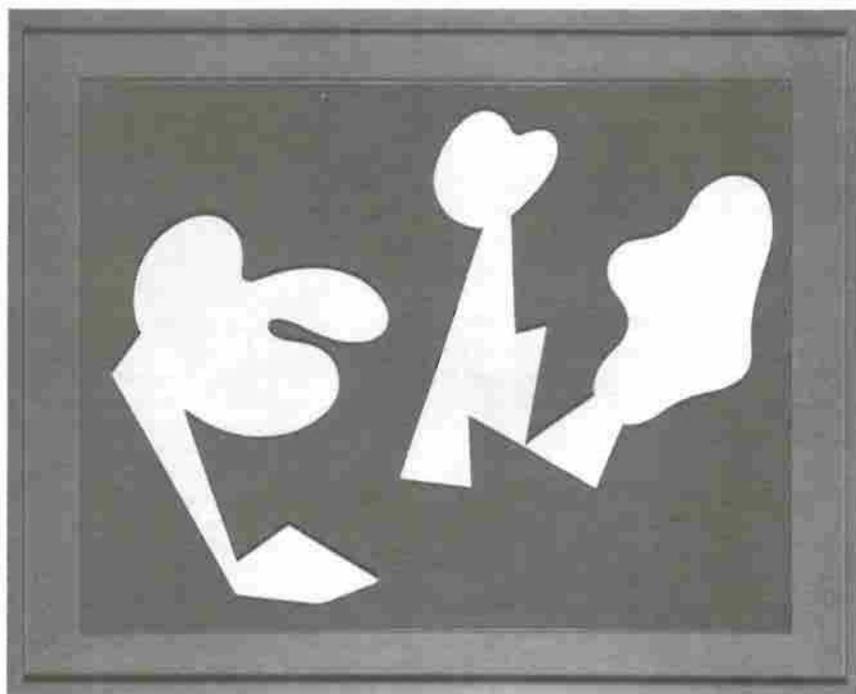
Il testo di Arlette Delhaxhe riferisce delle differenze e delle analogie esistenti fra i sistemi scolastici a livello europeo. Sistemi integrati e sistemi differenziati sussistono secondo le regioni e le influenze economiche e culturali. Le funzioni della scuola secondaria, la sua organizzazione interna, le sue finalità, le modalità con le quali si realizza nell'azione nelle classi, hanno subito nel XX secolo importanti evoluzioni. Se vi è un accordo minimo di base su alcune finalità (formazione di base per tutti, uguaglianza delle possibilità formative per evitare l'esclusione sociale, preparazione degli allievi a tutti gli aspetti della vita, promozione della stabilità e dell'accettazione del cambiamento e, da ultimo, motivazione dei giovani ad apprendere e a prepararsi a un mondo in mutamento), la stessa cosa non può dirsi delle forme che la scuola assume nelle varie regioni europee. Nonostante la scuola europea sia diventata una scuola di massa anche nell'insegnamento superiore, la democratizzazione del-

l'insegnamento «è ancora lontana dall'essere una realtà». È allora indispensabile identificare tutti i fattori che nel funzionamento del sistema scolastico possono contribuire a limitare le disuguaglianze. A questo proposito, il dibattito sull'efficacia dei sistemi che prediligono l'omogeneità o l'eterogeneità degli allievi nei gruppi o nelle classi nei quali avviene l'apprendimento, nonché le ricerche in educazione condotte dalla Commissione Europea mostrano come anche nelle scuole organizzate a tronco comune si ritrovano dei raggruppamenti di allievi basati sul principio dell'omogeneità (classi a livello, per esempio) che contribuiscono ad accentuare le disuguaglianze nei risultati scolastici. È risaputo che, se s'intendono trasmettere delle informazioni, un gruppo omogeneo facilita il compito del docente, ma se l'intenzione è l'apprendimento concettuale, l'eterogeneità delle classi è un fattore positivo che stimola maggiormente il confronto cognitivo fra gli allievi, di qualsiasi livello essi siano. Citando Delhaxhe, «*ce n'est pas l'homogénéité des classes ou des établissements qui améliore le niveau général des acquis, mais au contraire l'hétérogénéité. L'hétérogénéité est essentielle au progrès des apprentissages. La variété, c'est le plaisir comme on sait, elle offre la possibilité de voir un horizon plus large et des repères multiples*».

Non vi è accordo fra le nazioni sulla problematica degli aspetti sui quali centrare un'azione di riforma del sistema scolastico; da una parte vi è chi mette l'accento sui cambiamenti di struttura, da un'altra vi è chi sceglie di puntare sul funzionamento della scuola, la conduzione degli istituti o gli aspetti pedagogico-didattici. I cantoni svizzeri non sfuggono a questo dilemma – come ha riferito Michel Nicolet – ma tutti concordano comunque sul bisogno di mettere a disposizione del servizio scolastico gli strumenti strutturali e funzionali necessari per affrontare le esigenze di un pubblico che si sta modificando più rapidamente che in passato e che dovrà adattarsi a una realtà parecchio più complessa. Due sono le esigenze complementari da affrontare: chiarire gli obiettivi essenziali della scolarità di base e offrire agli allievi delle diversificazioni di percorso che mettano in luce prima, e corrispondano poi, ai loro interessi e alle loro motivazioni. Secondo Nicolet, la questione fondamentale oggi non sta tanto nel sapere quale sia la struttura migliore nella quale formare i giovani, bensì piuttosto nel riuscire a fornire strumenti intellettuali e sociali affinché i giovani sappiano orientarsi in una società sempre più complessa e costruirsi percorsi di formazione che andranno ben oltre la scolarità obbligatoria.

Anche il rappresentante del mondo industriale, Maurice Campagna dell'ABB, ha confermato la necessità di un approccio innovativo della formazione, poiché anche dal punto di vista dell'economia si afferma sempre più la tendenza a richiedere all'istituzione scolastica lo sviluppo di competenze di grande portata quali l'autonomia, il senso critico, la fiducia di sé, il senso etico, il civismo, la capacità di iniziativa, la capacità di comunicazione, ecc. Da una scuola che non tanti anni fa aveva il compito di trasmettere un bagaglio di conoscenze in espansione esponenziale, si è passati ora, con la condivisione di nuove scelte anche da parte del mondo economico e non solo degli innovatori in pedagogia, alla richiesta di una scuola capace di sviluppare maggiormente competenze di alto livello tassonomico, senza più rincorrere la speranza che gli allievi posseggano alla fine della loro scolarità una conoscenza aggiornata sui principali ambiti del sapere. Ciò non

Jean Arp – Les trois Grâces - 1960



può non far riflettere e pone al sistema scolastico il problema di conciliare due tendenze che potrebbero sembrare antagoniste; elevare la qualità della formazione e nello stesso tempo cercare di consolidare la formazione di base. Le tradizioni scolastiche vissute da chi la scuola l'ha frequentata tempo addietro, le confusioni e le incertezze ideologiche ed etiche attuali, la crisi dei mezzi messi a disposizione della scuola certo non rendono facile questa evoluzione.

Le questioni chiave che si pongono ai sistemi scolastici sono, come ha esposto John Mac Beath al Forum di Lugano:

1. come rispondere alla variabilità dei profili e dei bisogni;
2. quale consenso trovare attorno agli obiettivi di base del secondario I;
3. come aiutare gli allievi a definire dei progetti personali;
4. come considerare le competenze acquisite fuori dalla scuola.

### Una riforma non può essere che di sistema

Molti i temi affrontati da Walo Hutmacher nella sua analisi degli interventi ascoltati al Forum e nelle sue osservazioni conclusive. In particolare però ci piace rilevare alcune considerazioni che sembrano particolarmente significative. Se il dibattito scolastico e la critica sono continui nella scuola, non è perché essa sia meno buona di una volta, ma perché ciò che è in gioco è di maggiore rilevanza e le esigenze verso la scuola sono più elevate. Contrariamente alle impressioni soggettive, gli indicatori utilizzati dalla ricerca sociologica mostrano come il livello degli insegnamenti aumenta, per lo meno nei campi ritenuti prioritari. Se la scuola è da qualche tempo in crisi, è perché oggi tutto cambia, tutto cambia più velocemente e tutto cambia contemporaneamente. I sistemi scolastici sono molto cresciuti quantitativamente negli ultimi decenni, ma al suo interno la scuola rimane qualcosa che assomiglia a se stessa ovunque nel mondo e nel tempo: «in qualsiasi paesaggio e nel mondo intero, niente assomiglia di più a una scuola che un'altra scuola». L'organizzazione spaziale e funzionale di un istituto influenzano più di quanto si creda il mantenimento della stabilità istituzionale.

La regolazione burocratica, tuttora

dominante negli istituti, era in sintonia con un sistema di insegnamento orientato verso la classificazione degli allievi e la selezione dei migliori; essa diventa problematica nel momento in cui è necessario che tutti gli allievi imparino, imparino di più e imparino soprattutto a gestire i loro apprendimenti anche dopo la fine della scolarità.

Cambiare il sistema di regolazione dell'istituzione significa però cambiare globalmente le regole del gioco scolastico. È per questa ragione che Walo Hutmacher parla della necessità di una riforma di sistema, di una «riforma del modo di pilotare o governare i sistemi d'insegnamento, dall'aula docenti fino all'insieme del sistema, passando dagli istituti». In una riforma di sistema devono avvenire dei ribaltamenti di 180 gradi. Il relatore ha citato, ad esempio, la trasformazione del modo di concepire la valutazione dell'efficacia formativa di una scuola, definita come la relazione e la distanza fra gli effetti dell'azione di insegnamento e le finalità che inizialmente si erano stabilite. In termini più concreti, è il passaggio da una ricerca di efficacia fondata sull'osservazione degli input (l'insegnamento svolto, le risorse messe a disposizione) a una gestione degli output, cioè di una gestione della scuola che si fonda sui suoi risultati, sugli effetti prodotti, sugli apprendimenti ottenuti. Per ottenere un cambiamento scolastico non bastano quindi delle riforme parziali, anche se queste, come le riforme di struttura, sono sempre accompagnate dall'ipotesi che una trasformazione indurrà, fors'anche indirettamente, una modifica, per esempio delle pratiche didattiche. Le esperienze indicano come una modifica parziale può essere tranquillamente ri-assorbita da un sistema, senza che questo modifichi pratiche solidamente ancorate.

D'altronde la preoccupazione per il tema della valutazione degli allievi è tale che rischia sempre di diventare il perno delle preoccupazioni del docente e dominare sugli aspetti didattici e di organizzazione degli apprendimenti. La differenza nella qualità degli apprendimenti è data, secondo i dati della ricerca, dalle pratiche pedagogiche, dal modo di insegnare e di favorire l'apprendimento. Le pratiche insegnanti sono indirizzate da ciò che Hutmacher chiama «il governo delle scuole e degli aspetti peda-

gogici in particolare», soprattutto dalla riflessione permanente ed esigente fra gli insegnanti su questi aspetti, congiunta con delle aspettative elevate verso gli allievi. Gli allievi apprendono di più se ci si attende molto da loro, se sono attivi e se hanno il diritto all'errore.

Tornando all'evoluzione dei sistemi formativi, Hutmacher evidenzia cinque funzioni da sviluppare che definisce «strategiche»:

1. Lo sviluppo del sistema e dell'insieme delle sue componenti verso la qualità;
2. Lo sviluppo delle risorse umane;
3. Lo sviluppo della base di conoscenza sul funzionamento reale della scuola e dell'ambiente esterno;
4. La prospettiva: apprezzare i futuri probabili della società e della scuola;
5. La comunicazione fra mondo pedagogico e mondo politico.

In riferimento al lavoro di ripensamento della scuola media ticinese, delle sue strutture, dei piani di formazione, delle prove di valutazione di fine periodo ecc., le riflessioni fin qui riportate suggeriscono di compiere uno sforzo affinché le iniziative siano coordinate fra di loro, pianificate nel tempo, inserite in un progetto di valorizzazione delle risorse umane, di riflessione comune sulle pratiche, di valutazione delle necessità sociali ed interne alla scuola stessa, e infine delle possibilità che la società è disposta a fornire alla scuola. Se al momento non vi è l'urgenza di realizzare una riforma di sistema, si conferma per contro la necessità di avviarne la sua preparazione, affinché società e scuola ticinesi siano pronte ad affrontare le future sfide.

Edo Dozio

### Nota:

<sup>1)</sup> Gli atti del Forum sono stati raccolti in: Vanetta F., Dozio E., Guzzi M., Moses B. (a cura di), *Prospettive per la scuola media. Un dibattito rinnovato a livello europeo*, Ufficio studi e ricerche, Dipartimento Istruzione e Cultura, Bellinzona, 1998.

La pubblicazione che ha dato lo spunto per l'organizzazione del Forum era: Dozio E., Guzzi M., Lepori F., Moses B., Vanetta F., *Prospettive per la scuola media. Proposta di un nuovo modello strutturale*, Ufficio dell'insegnamento medio e Ufficio studi e ricerche - Dipartimento Istruzione e Cultura, Bellinzona, 1997.

# 1000 anni di KOSOVO

## Gli opposti diritti

Non capita spesso, nell'odierno diluvio mediologico sul Kosovo, che fra stampa e TV si sta sempre più dilatando, di imbattersi in affermazioni come quelle di Massimo Fini sul «Borghese» del 17 aprile: «In Kosovo si fronteggiano due diritti altrettanto validi: il diritto degli albanesi, diventati nel tempo la stragrande maggioranza, all'indipendenza e il diritto della Serbia a difendere i propri confini secolari, perché il Kosovo è considerato la culla di quella nazione». Una notazione che in modi diversi e da altre sponde viene avvalorata da Alessandro Galante Garrone (La Stampa, 6 aprile 1999),

quando invita gli italiani, e i politici in primis, «a non parteggiare aprioristicamente per l'una o per l'altra fazione dei contendenti». Uno sguardo alla vicenda storica e alle sue connessioni consentirebbe per lo meno di interpretare più correttamente l'odierno scontro totalitario-umanitario, sul piano politico e su quello militare. Le note che seguono intendono affrontare il tema che ha scatenato il conflitto soltanto collocandone i tasselli nel lungo e complicatissimo groviglio etno-storico e politico. Si cercherà pertanto di richiamare i vari momenti di questa vicenda, che in genere giornalisti e commentatori, escludendo il grosso

volume dedicato ai Balcani-Kosovo dalla rivista trimestrale «Limes» (3.98), o ignorano o deformano; o, peggio ancora, ne fanno cattivo uso con dati che pur vengono riportati e accettati.

A cominciare da quel nome originario Raska o Rascia, territorio che insieme alla Zeta, l'attuale Montenegro, formava quella «culla storica serba» cui fa riferimento la nota citata. La grande invasione dei popoli slavi, calati verso i mari del sud-Europa, si sviluppò tra il sesto e il settimo secolo dopo Cristo. La regione tra Adriatico e Morava (su cui poi precipitò nel secolo decimo il dominio dello zar bulgaro Simeone) fu occupata gradualmente dal gruppo etnico slavo identificato come «serbo». Sta di fatto che già durante l'impero del basileus o imperatore d'Oriente, Giustiniano, l'avanzata slava verso la Grecia, e fino alla Creta, appariva quasi incontenibile. Nel 626 il basileus Eraclio dovette sostenere un vero e proprio assedio, protagonisti diretti i Serbi, rivolto contro Bisanzio. Alla fine gli assediati si ritirarono, ma non prima di aver ottenuto da Eraclio un territorio in cui insediarsi stabilmente (coltivatori come erano, e quindi portati alla piccola agricoltura stanziale-familiare, nel cosiddetto sistema della *zadruga*); e proprio l'area geografica collocata tra la Drina e la Morava.

Sia il territorio occupato dai Serbi, sia la regione alto-balcanica che si spingeva fino alla linea Sava-Danubio, all'epoca romana figuravano col nome di Illiria; e Illiriche ne erano chiamate le popolazioni, in realtà individuate con questo nome piuttosto generico. All'epoca della grande divisione dell'impero romano nei due imperi di Oriente e di Occidente – avvenuta nel 395 anno della fine del regno del grande Teodosio – con capitali rispettivamente Bisanzio e Ravenna, quella che poi si chiamò la penisola balcanica fu divisa in due



parti. La prima comprendeva i territori illirici fino all'incrocio tra la Drina e la Sava dove sorgeva Sigindunum, odierna Belgrado, nella regione chiamata la Sirmia. Di qui la linea divisoria tra le due parti dell'impero – prima seguendo il corso della Drina e poi tagliando direttamente la penisola con una linea retta – segnava il confine con la provincia Dalmatia e, dopo Ragusa (oggi Dubrovnik) lasciata a Oriente la Grecia, si protendeva attraverso il Mediterraneo fino al golfo di Bengasi (il punto di demarcazione esatto tra i due imperi era la cosiddetta Ara dei Fileni). A differenza dei Croati, ben presto coinvolti nella vita politica ungaro-magiara, i Serbi si trovarono inclusi nell'area bizantina dei basileus di cui essi riconobbero, sottomettendosi, il potere; la loro conversione al Cristianesimo avvenne nel corso del secolo nono, con riferimento costante al patriarcato di Costantinopoli; inizialmente inclusi nella sua giurisdizione religiosa, successivamente riconosciuti come chiesa ortodossa autonoma.

### **La formazione dell'unità politica dei Serbi**

Insiadatisi nel vecchio territorio illirico gli Slavi del Sud, come sempre più spesso si usò chiamarli, furono ben presto assimilati sotto l'aspetto politico-religioso (soprattutto di questo secondo) dagli imperatori bizantini. Nei secoli fra la discesa delle tribù slave e il riassetto imperiale bizantino della regione, con l'intermezzo dell'espansione bulgara nel secolo decimo, il ceppo fondamentale del gruppo serbo si insediò nelle due regioni della Raska (o Rascia, più o meno l'attuale Kosovo) e della Zeta (attuale Montenegro). Dall'odierna Albania costiera, che si spingeva fino ai confini dell'attuale Macedonia, i Serbi, salvo brevi periodi durante la loro massima fase espansiva, furono costantemente separati e assai spesso in conflitto. Anche qui è d'obbligo il riferimento alle suddivisioni romane: l'odierna Albania era stata staccata da Diocleziano (che era illirico) dal precedente contesto e trasformata in «Provincia Praevalitana» con capitale Skodra-Scutari. E tale denominazione mantenne nei secoli successivi. Una tesi piuttosto controversa vuole che l'introduzione, nel secolo XI, del termine Albania per designare la regione tra l'Oltre-Epiro adriatico e il lago di Ohrid, effettuata dal potere bizantino, corrisponda alla perdita dell'omoni-

ma regione degli Albani, conquistata dalla grande avanzata islamica verso il Caucaso. La regione, allora designata come Albania, corrispondeva all'attuale Azerbaigian ed era ben nota agli storici latini, dato che tra il 63 e il 60 a.C. vi guerreggiò con successo Pompeo Magno. Che, perduta la regione degli Albani sub-caucasici, gli imperatori di Bisanzio ne abbiano trasferito il nome alla vecchia provincia illirica non sarebbe poi tanto eccezionale. Giochetti geografici (e un po' bizantini) di questo genere non erano infrequenti nell'impero d'Oriente (la stessa denominazione di Calabria fu una trasposizione nominale geografica seguita alla perdita della Puglia, nell'847 d.C., che per i Latini era appunto la regione dei Calabri, essendo invece la Calabria attuale, per i Romani, il Brutium).

Chiusi per oltre tre secoli tra l'alto territorio Drina-Morava e, più in basso, la Raska, ossia il Kosovo, subendo alternativamente il potere dei basileus bizantini e degli zar bulgari – da Simeone il Grande allo zar Samuele –, il popolo dei Serbi affermò una propria identità come embrione di Stato nel secolo XI quando gli stessi Serbi, sottrattisi alla risorta egemonia bulgara dello zar Samuele, dichiaratisi indipendenti anche dall'impero di Bisanzio, si organizzarono come «nazione». A mettere in questione il potere bizantino fu lo zupano serbo Carslav che a metà del secolo mille si era già affermato come signore della Rascia-Zeta, della Bosnia e della Trapunia, nome allora dato all'attuale Albania costiera. E va detto che anche i successivi zupani utilizzarono abilmente la loro posizione di zona di confine tra le due parti in cui era stato suddiviso il vecchio impero teodosiano, cercando alternativamente di schierarsi dalla parte bizantino-ortodossa e da quella romano-cattolica, chiaramente affermatasi invece sul litorale dalmatico e nell'odierna Croazia.

### **Il primo modello di Grande Serbia**

L'accorta politica dei primi reggitori serbi si volse, intorno alla metà dell'anno mille, verso il pontificato romano, alternativa al potere di Bisanzio, ottenendone, come primo rilevante successo, da un papa tutt'altro che arrendevole, Ildebrando di Soana, il Gregorio VII di Canossa, il riconoscimento del titolo reale al loro zupano Michele (1077). Mezzo secolo dopo lo zupano di Rascia (Kosovo) e Zeta (Montenegro), Bela Uro, è ricono-

sciuto da Bisanzio come sovrano titolare dei due territori. Ha inizio, in questi anni terminali del primo secolo del secondo millennio, una serie dinastica che mantenne il potere per due secoli, quella detta Nemanide (o dei Nemanija) iniziata da Stefano I, figlio di Bela Uro. Egli perfezionò le precedenti acquisizioni ottenendo, nel 1217, da papa Onorio III (siamo all'epoca di Federico II di Sicilia e Germania) il riconoscimento di titolo regio. A questo punto il gioco delle duplicità si fa più esplicito. Mentre Stefano I accetta il riconoscimento politico del papa romano, tratta contestualmente con le autorità ecclesiastiche ortodosse di Costantinopoli, ottenendo due anni dopo (1219) dal Patriarcato bizantino il riconoscimento dell'autonomia (autocefalia) della Chiesa Serbo-ortodossa, con l'erezione della sede metropolitana indipendente di Pec, nella parte occidentale del Kosovo (la regione oggi conosciuta come Metoija). E a ricoprire la sede episcopale fu designato il santo monaco Saba (il padre eponimo della Chiesa serba), figlio dello stesso Stefano, tornato in Kosovo dai romitaggi del Monte Athos. E Pec (la Ipek dei Turchi) rimase sempre la sede simbolica del patriarcato serbo, sia quando i Turchi trasformarono il Kosovo e la sua regione in un distretto greco (Rum Millet), facendone una semplice dipendenza della circoscrizione episcopale greco-albanese di Ohrid, sia quando – dopo innumerevoli traversie – la sede patriarcale venne trasferita a Belgrado. Ma facciamo un passo indietro.

Nei due secoli che vanno dalla fine del regno di Stefano I (1190) alla sconfitta di Kosovo Polje (1389) la dinastia dei Nemanija effettivamente esercitò un ruolo politico e militare assai rilevante, sottraendosi ai ripetuti tentativi di sottomissione da parte dei Bulgari e opponendosi al basileus di Bisanzio. Ed arrivando, con il più grande dei dinasti Nemanidi, Stefano Dusan, a prefigurare la fusione politica dell'intera regione tra la Sava (confine con la non meno potente Croazia) e l'alto Vardar, per non dire quasi fino a Salonicco. Ma contemporaneamente si erano create nel nuovo regno le prime scissioni. Stefano I divise il Paese tra i due figli, Stefano II, cui lasciò il Kosovo-Rascia (la capitale fu appunto Ras, o Raska, oggi un piccolo villaggio, collocata in ottima posizione militare e commerciale alla confluenza dei fiumi Ibar e Pazar), e

l'altro figlio, Vakan, cui lasciò le terre della Zeta. La consueta lotta dinastica tra fratelli consentì ai sovrani ungheresi di inserirsi nel gioco e sottomettere una parte delle regioni serbe, e tra queste la Bosnia. Delle complesse vicende successive, che coinvolsero la dinastia angioina di Napoli, interessata a impadronirsi della regione albanese (uno dei rami della dinastia angioina è appunto quello di Durazzo) ricordiamo solo l'azione accorta di Stefano Uro, Miliutin, che riuscì a riconquistare la Bosnia prima di cedere la corona a Uro, III (1321). Dieci anni dopo gli succedeva sul trono Stefano Dusan, che regnò fino al 1355; ma in un quarto di secolo egli compì imprese di grande rilievo. Fu soprattutto un guerriero, nei suoi 22 anni di regno. Spostata la capitale a Skopje (attuale Macedonia) si autoproclamò zar dei Serbi, Greci, Albanesi, Bulgari, sottomettendo l'Albania e spingendosi fin sotto le mura di Bisanzio, minacciandone la conquista. Al successore Uro V, ultimo Nemanide, il titolo di zar servì a ben poco. Nel 1365 il sultano turco ottomano, Murat I, trasferiva la sua capitale da Brussa, nell'Asia Minore di fronte a Bisanzio, ad Adriaopoli, avviando quella conquista del territorio tra la Maritza e il Mar Nero che meno di un secolo dopo consentì a Maometto (Mehemet) II di conquistare Bisanzio e che avrebbe spinto «l'onda turca» verso le regioni Sava-Danubio. Quando nel 1371 con Uro V si estingueva la dinastia Nemanide anche l'ambizioso sogno della «grande Serbia» tramontava. Lo scontro decisivo tra ottomani e serbi avvenne nella piana di Kosovo, nome destinato a divenire il simbolo storico della nazione Serba.

### Kosovo, la Piana dei merli

Che il potere ottomano ormai insediato oltre il Bosforo dovesse, per chiudere Bisanzio nella morsa che gli consentì prima la conquista della città, poi la penetrazione graduale nell'intera regione balcanica, abbattere l'ostacolo serbo appariva ormai evidente al sultano «guerriero», Murat I. L'ultimo re dei Serbi Uro era morto sul campo combattendo a Cermonen contro l'invasore turco. Mancava un successore, il destino dei Serbi era nelle mani del principe Lazar Hrebeljanovic, ultimo della famiglia dei Nemanija e coraggioso difensore del suo popolo. Ma ormai la penetrazione turca appariva inarrestabile. E qualche anno dopo, nel 1389, il giorno di

S. Guido (il Vidovdan è una data sacra per i Serbi), le schiere ottomane e quelle cristiane si scontrarono nella Piana dei merli (Kosovo Polje) a breve distanza da Pristina. Alleati di Lazar erano i Bosni di Tvirko mentre i Turchi erano sostenuti anche da cristiani Bulgari e perfino Serbi, come il principe Marko Kraljevic. Fu uno scontro frontale senza precedenti come numero di forze in campo (sia pure con qualche esagerazione nelle



Il monumento alla battaglia della Piana dei merli (Foto: T. Benedikter).

celebrazioni successive). La battaglia parve in un primo momento favorevole ai cristiani, poi la situazione si capovolse (nel frattempo a Parigi il re Carlo VI faceva celebrare una funzione di ringraziamento in Nôtre Dame: i messi inviati subito per annunciare la vittoria cristiana erano stati superati dagli eventi delle ore successive). Il principe Lazar cadde in battaglia. A sua volta Murat fu pugnalato nella sua tenda, pare da un cavaliere cristiano. Sia stato, nelle ore successive, il tradimento del serbo Brankovic, passato al nemico con 12 mila lance, o l'abilità guerriera del figlio del sultano, il famoso Bayazit, soprannominato poi «la Folgore», la sconfitta rappresentò la fine del sogno egemonico serbo. E la battaglia del Kosovo, trasformata in mito, divenne, come le «chansons de geste» medievali, il «cantare» storico e identificativo dell'epica serba.

A questo punto una parentesi su questa espressione poetica ed epico-letteraria rappresentata dalla «Canzone del Kosovo» (conosciuta generalmente nella versione-collazione che ne fece qualche secolo dopo il vescovo Nicola Niegosh, e che è nota alle

letterature come «il Testamento del Kosovo») è d'obbligo. Stupisce il fatto che quasi mai nel corso della vicenda bellica recente e nel citato diluvio di pubblicistica e informazione, una sostanziale attenzione sia stata dedicata a questo composito (e di origine popolare-oralistica poi tradotto in svariate redazioni poetiche) poema nazionale; che in parte avrebbe aiutato a spiegare l'apparente absurdità di una resistenza a forze infinitamente superiori e senza alcuna possibilità di vedere alternative tra la resa-sconfitta, sia pure pacificatoria, e la distruzione insensata e totale. E' bensì vero che il leader serbo Milosevic, pur espresso nel clima comunista, per origine familiare denunciava la provenienza ortodossa, paterna e materna; in un modo peraltro difficile da comprendere serbismo ortodosso nazionalista e comunismo maturato in regime Broz-Tito hanno creato una strana e astuta miscela in cui sono tuttavia ravvisabili entrambe le componenti. Chi forse ha meglio compreso, o si è sforzato di far comprendere, questo lato oscuro, dimenticato o ignorato, del sottofondo identitario serbo, collegando le due matrici, è stato, sulla «Stampa» del 28 aprile, Igor Man. Egli ravvisa nella resistenza dei Serbi al diktat NATO-USA l'espressione tipica di una mistica ortodossa. Religione, nazionalismo, ortodossia si compongono, nell'oscuro sottofondo dell'anima di questo popolo, in qualcosa che riassume slanci, fanatismi, opposizioni disperate. Nulla, si direbbe, lo spiega come il «Testamento». Termine che forse non è la traduzione esatta di questo messaggio, sigillo, direi quasi di apocalittico olocausto, che traspare dalle lasse del «Cantare» kosoviano. La miscela «di violenza e di eroismo» che dà il titolo all'articolo di Igor Man è forse semplificatrice, più vicina alla immagini raccapriccianti della Tv che alla genesi (il dna) dei sentimenti di questo popolo.

### L'epopea del principe Lazar

Il Cantare del Kosovo sgorgava come nostalgia, ricordo, canto orale e corale, dalla stessa autenticità dell'anima popolare. Trovò nel microcosmo letterario serbo, germogliato a Ragusa accanto alle tradizioni letterarie greca e latina, la sua espressione formale scritta. Fu in questo ambiente che prese forma organica l'insieme dei frammenti originari che compongono il «Testamento». Il suo estremismo ortodosso-religioso fu nel secolo XIX il

punto di riferimento del rinascere spirito di liberazione dal dominio turco. Ma apparve invece quasi sempre estraneo alle sinossi letterarie occidentali, sia laiche che cristiane. Eppure ha ragione Igor Man: di qui si dovrebbe partire per inquadrare lo schema, sacro e drammatico allo stesso tempo, in cui, in questo momento, la «nazione serba», messa a confronto con la sua memoria storica e cioè col Kosovo, risponde a un mondo occidentale incapace di decifrarne l'apparentemente assurdo miscuglio. Quello che proprio la storia ha prodotto nell'alternanza delle dominazioni e nel modificato contesto umano tra demografia e insediamenti.

Forse il miglior interprete di questo consumarsi della nazione in un mistico delirio di sacrificio apocalittico, nel momento in cui al suo «corpo spirituale» si vuole amputare la componente essenziale, il Kosovo, è stato l'Archimandrita serbo (e docente fino a pochi anni fa alla facoltà teologica di Belgrado), Atanasio Jevtitch. In un'ampia dissertazione sul «Testamento», letta all'Università di Toronto nel 1985 e riportata integralmente nel volume *Dossier Kosovo* (Paris, L'Age de l'homme, 1991), egli mostra la genesi mistico-religiosa del Cantare. Del resto fra le numerose intitolazioni che gli furono date la più significativa è proprio quella che sembra fondere nella vicenda la Passione secondo Giovanni e l'Apocalisse dello stesso Apostolo (Il principe Lazaro sceglie il Regno dei Cieli). Suona una delle lasse del Cantare: «*Principe Lazaro, stirpe generosa, - a quale Regno va la tua preferenza? - Vuoi il Regno dei cieli o quello terrestre? - Se questo secondo è quello che tu preferisci - Sella il tuo cavallo, lanciati all'assalto dei Turchi - Tutta l'armata Turca perirà - ... Ma se tu preferisci il Regno dei Cieli - Ebbene, allora pianta la tua Chiesa nel Kosovo...*». Basta, per capire, fare il conto dell'origine etnica degli attuali abitanti di questo Paese?

#### La Balcania ottomana

La conquista ottomana della regione abitata dai Serbi fu strepitosamente rapida, addirittura in taluni casi folgorante; sottomessa la Serbia, il figlio di Lazar, Stefano, si ridusse a vassallo degli Ottomani ricevendone il titolo greco di despotes (signore). Nel 1393 Bayazit, superate le conflittualità della successione che l'opponavano al fratello minore, convocò nell'appena



Monastero del XIV secolo di Gracanika nei pressi di Pristina

conquistata Serres in Macedonia il fior fiore delle sue forze militari e civili; anche Skopje cadeva di lì a poco nelle sue mani e, divenuta per breve tempo capitale, rappresentò il punto di partenza per la marcia a nord, che portò gli Ottomani prima nella Siliustria e poi nella Valacchia Romana; ma il vero obiettivo dell'avanzata ottomana era l'Ungheria; la battaglia furiosa di Nicopoli (alta Bulgaria, 1396), dove il re Sigismondo di Boemia aveva fatto convergere un esercito imponente, segnò una sconfitta durissima per le armate cristiane. Della Serbia Bayazit aveva fatto ormai un semplice «millet» (distretto provinciale) ottomano; e nell'area già tenuta dai Serbi cominciarono ad affluire popolazioni turche, o fedeli, a garanzia della conquista.

Quando nel 1453, mezzo secolo dopo, Mehemet I conquistava Bisanzio-Costantinopoli, ormai chiusa alle sue spalle dal potere turco arrivato al Danubio, dell'antico splendore dei Nemanidi non rimaneva più nulla. Il sultano Mehemet I, sostituendosi nei poteri anche religiosi al basileus bizantino, nominò subito il nuovo patriarca, capo della Chiesa ortodossa e dei cristiani posti sotto autorità ottomana. Sul piano amministrativo l'intera regione balcanica occupata fu costituita come Rum Millet, la regione turco-romana, e cioè cristiana, comprendente Greci, Bulgari, Serbi, Albanesi, Valacchi (rumeni). Seguendo il vecchio modello misto bizantino (in cui potere politico e religioso si intersecavano integrandosi vicendevolmente) i nuovi governanti considerarono il patriarca di Bisanzio come automatico «vicario sultanale pro parte Christiana», nobilitato con titolo di

Pascià e insignito di triplice thug (i flabelli equini del corteo, il cui numero indicava il livello di autorità). Qualche anno dopo la conquista (1459) fu nominato a Pec dal potere ottomano un metropolita greco di designazione sultanale, sottomettendolo all'autorità del metropolita di Ohrid. Solo un secolo dopo (1557) la sede fu assegnata a titolare serbo.

Curiosa l'organizzazione del Rum Millet. A governarlo civilmente, oltre che religiosamente, erano i patriarchi di Costantinopoli, residenti come loro sede, nel quartiere della Fanara (da cui il termine Fanarioti per designare la burocrazia turco-cristiana); alla loro giurisdizione facevano capo i vari metropoliti del Rum. Nulla in questa strana simbiosi appare più significativo della nomina del primo patriarca serbo di Pec, il cui fratello, il Gran Vizir Mehemed Sokullu, sedeva alla corte e nel Gran Consiglio (Divan) del Sultano.

#### Due secoli di dominio turco

I due secoli della dominazione ottomana Cinque e Seicento, non presentano fatti rilevanti, se si esclude questa generica tolleranza nella convivenza reciproca e la redistribuzione delle terre ad opera dei nuovi poteri. Non potendovi essere nazionalismi ruggenti, la sola identificazione possibile era quella religiosa in cui potevano riconoscersi i diversi popoli-etnie. Il cambiamento di religione, quando avveniva, a meno che non si trattasse di popolazioni islamiche trasferite per lo più dall'Anatolia nelle varie regioni balcaniche, era spesso collegato a interessi pratici (una forma particolare di esonerazione da alcune imposte). Bisognerà arrivare alla fine del Seicento, negli ultimi anni di quel secolo, quando ormai i Turchi, signori di Ungheria, Transilvania, Moldavia, erano giunti alle porte di Vienna, per assistere ad una contromarcia da parte del mondo europeo cristiano in direzione di Costantinopoli e del Mediterraneo-Egeo-Mar Nero.

Questa marcia europea verso il Mediterraneo orientale (e della Russia verso il Mar Nero e il Bosforo) subì il suo primo blocco quando l'armata turca di Kara Mustafà venne respinta alle porte di Vienna nel 1683; e quasi contestualmente ebbe inizio l'avanzata delle forze militari austriache in direzione della Serbia turca. Tre trattati contrascegnano questa avanzata: Carlowitz (1699), Passarowitz (1718) e Belgrado (1739). In base al primo di

tali accordi il Turco accettava di ritirarsi oltre il Kosovo serbo, dove pertanto si insediavano le forze militari dell'imperatore (che era un Asburgo, Leopoldo I). Nel consolidato dominio islamico la situazione del Kosovo ebbe allora i primi sussulti etnici. Le occupazioni militari, allora come sempre, si accompagnavano a grandi sommovimenti di popolazione che sconvolgevano i precedenti equilibri etnici. Sette anni dopo la fine dell'assedio di Vienna, ossia nel 1690, le forze imperiali spintesero oltre l'alta Drina dovettero peraltro abbandonare il Kosovo, in cui erano penetrate pochi anni prima.

Quel 1690 segna anche l'anno della prima «grande migrazione» (*velika seoba*) dal Kosovo serbo. Per evitare la rappresaglia turca i kosoviani serbi emigrarono in massa (si parla di 37 mila famiglie) insediandosi, sulla base di un editto dell'imperatore Leopoldo I d'Asburgo, nell'attuale Voivodina (l'oggi bombardatissima regione con centro Novi Sad). I profughi si insediarono alla meglio nei villaggi della Sirmia, la zona tra Serbia e Voivodina, dietro le alture montuose della Fruska Gora. Il monastero di Krusedol divenne la sede provvisoria del metropolita di Pec e alla popolazione fuggiasca fu riconosciuto un diritto di residenza in forma semiautonomia con il riconoscimento della *Communitas Rasciana* (come sopra detto, Rascia era l'antico nome del Kosovo serbo), sempre per editto imperiale. La cittadina di Carlowitz, dove poi si firmò il primo trattato austro-turco, divenne il successivo centro dei tra-

smigrati, quando nel 1737, conclusa la tregua di Belgrado, il metropolita, tornato a Pec dopo il precedente trattato, dovette abbandonare nuovamente la sua sede religiosa, contestualmente al ritiro degli imperiali dal Kosovo. Risale a questo periodo il passaggio di molti tra i Serbi fuggiti dal dominio turco al servizio militare degli imperiali in quella specie di linea-limes che fu poi chiamata la frontiera militare, *Militärgrenze*, zona confinaria fra potere sultanale e territori imperiali (a un dipresso la fortificata Sava-Danubio).

#### **Kosovo: il ricambio di popolazione**

E qui ha inizio quella serie di fenomeni tras migratori le cui conseguenze si ripercuotono tuttora sulla regione Kosoviana: interi villaggi, soprattutto nella parte occidentale, che si cominciarono a chiamare in lingua albanese *Metohija* (la parte del Kosovo ai confini con l'Albania odierna), furono assegnati dai Turchi alle popolazioni albanesi della montagna (già islamici o islamizzati) o vennero occupati da insediamenti di contadini allo sbando per semplice diritto di stabilimento; trattandosi tra l'altro di terreni fertili e produttivi, sempre ben lavorati nell'antica tradizione serba della comunità familiare ampliata. Certamente l'ondata primaria fu albanese; ma ci fu anche un rimescolamento di carte dal punto di vista antropo-demografico, se è vero quello che, oltre un secolo dopo, scriveva A. Boué in un'opera stampata a Parigi nel 1840 (*Turquie d'Europe*) secondo cui «questi Albanesi della *Metohija* non sono che una

mescolanza di sangue albanese e serbo». Una volta ancora l'etnodemografia sembra mettere in questione le tesi semplificatrici della «sostituzione» di popolazioni. Sta di fatto che a questa seconda metà del secolo 18° si può far riferimento come data d'inizio della «questione Kosovo».

Che questa storia cominci ad interessare anche la grande stampa informativa appare evidente dal risalto con cui il «Corriere della Sera» del 1° maggio ha pubblicato un inserto dedicato al «Conflitto nei Balcani» puntando sul Kosovo. L'ampio documento si apre con un articolo, quasi un piccolo saggio, di Sergio Romano che ripercorre rapidamente i «Mille anni di battaglie alimentate dalle leggende» tra Serbia e Kosovo, con alcune considerazioni finali cui si farà riferimento più avanti. La ricostruzione del politologo-storico si diffonde soprattutto sugli anni delle due guerre balcaniche e sul ruolo particolare di Italia e Turchia nella delimitazione dei confini fra Serbia e Albania. Il Kosovo fu, in certo modo, il riconoscimento premiale concesso alla Serbia dalla Conferenza di Londra del 1913 (si era già alla vigilia della prima guerra mondiale). Si vedrà come.

#### **La questione religiosa, prime avvisaglie**

Ma prima di riassumere assai brevemente le vicende che nel secolo scorso portarono alla rivolta antiottomana dei Paesi (non ancora Stati) balcanici, in un secondo tempo alla loro indipendenza, con attenzione particolare alla Serbia, è opportuno premettere un cenno alla situazione del Kosovo. In effetti ormai c'erano due Serbie, nella seconda metà del Settecento, una individuabile proprio nel Kosovo, in mano ottomana, e una più a nord, la Serbia di Carlowitz, che puntava sulle intese con i governanti di Vienna per contrastare gli Ottomani. Il metropolita serbo di Pec fu sostituito dai Turchi, dopo la pace firmata da questi con gli Austriaci a Belgrado nel 1739 da un metropolita greco nominato dalla Fanaria di Costantinopoli. Come contrappeso all'esproprio il governo della Porta consentì di creare una Assemblea popolare ecclesiastica, composta dei Vescovi e degli Igmenei (priori) dei grandi monasteri del Kosovo, cui erano delegati compiti di ordine pubblico e amministrativo per i gruppi cristiani, restando gli albanesi islamici estranei a questa Assemblea (*sabor*). Nel 1756 il titolo pa-

*Pristina: la biblioteca*



triarcale di Pec venne così abolito; e la fuga dell'ultimo titolare, il patriarca Arsenio, rifugiatosi nella «Serbia di Carlowitz», complicò ulteriormente le cose; la Porta rispose polemicamente, a sua volta, insediando a Pec il vescovo greco Callimaco. Mentre il metropolita dei Serbi di Carlowitz si considerava ormai di obbedienza imperiale.

### **La rinascita (risorgimento) della Serbia**

Ed è proprio all'ombra della sovranità austriaca, contro la quale i Serbi avranno nel secolo 19° furibonde contese, che germoglia una nuova espressione della cultura serba, una cultura, per così dire, dell'esilio. I vecchi agricoltori trasferiti nella Kolubara o rimasti a coltivare le terre della Somadja (il triangolo fertile tra i tre fiumi Morava, Zap Morava e Jasenica, centro principale Kragujevac), fedeli ai tradizionali costumi e alla cultura soprattutto orale, si ricollegarono agli antichi ricordi, coinvolgendo nel nuovo sentimento irredentista e nella passione per le terre abbandonate le antiche cantate popolari, i pesme, accompagnati dal ritmo scandito sulla guzla, il primitivo strumento musicale a corde delle ballate popolari. I più diffusi tra questi pesme erano ovviamente quelli legati alla lotta contro gli Ottomani, alle glorie della cristianità medievale, al ciclo di Lazar e alle imprese di Marko Kraljevic, alle azioni degli hajduk, sorta di briganti generosi, di locali Robin Hood, esaltati dal mito popolare. Sono queste canzoni, recitate e cantate sulle aie, nel clima di semiesilio tra la Porta e l'Impero che ricuperano o reinventano un universo mistico, alimentato dalle leggende (come titola Sergio Romano) che tuttavia consentiranno ai Serbi «della cattività belgradese» di alimentare, in un clima esaltante, un'idea di nazione e di patria.

Ed è proprio dalla Sumadja, luogo dei mitici cantari e delle sollevazioni ininterrotte che parte la rinascita serba. Nel 1804 (siamo negli anni del turbine rivoluzionario e napoleonico) si scatenano i moti della Sumadja, animatore Giorgio Petrovic detto il Nero (Karagiorgio) che libera Belgrado dai Turchi e, quattro anni dopo, se ne incorona principe, ma per poco tempo. Infatti nel 1813, nonostante un precedente accordo con la Russia (Bucarest 1812), i Turchi riprendono Belgrado; hanno luogo massacri che nulla hanno da invidiare, salvo le immagini

truculente della Tv, alle attuali carnicine kosoviane. Ma due anni dopo, 1815, da un'altra insurrezione, partita ancora dalla Sumadja, emerge un nuovo capo del pantheon patriottico serbo, Milan Obrenovic (dai due personaggi citati si diramano le dinastie che si opporranno fieramente nel corso del passato e del presente secolo). Il nuovo leader ottiene dalla Porta il riconoscimento di una autonomia serba garantita da una propria assemblea rappresentativa, la Skupcina (il Parlamento, detto anche di S. Andrea; c'è sempre una connessione religiosopolitica). In un'alternanza di poteri tra le due famiglie dei Karageeovic e degli Obrenovic, con un parziale accordo siglato Russia-Turchia nel 1856, si arriva, nel 1878, anno della Conferenza di Berlino e relativo trattato di pace, ad un primo riconoscimento dello Stato serbo, ormai evacuato dai Turchi, oltre che dei nuovi Stati della penisola. Al riconoscimento dell'indipendenza serba farà seguito, nel 1882, quello del titolo reale, assunto dagli Obrenovic.

La Serbia aveva anche sperato, col trattato del '78, di poter anettere una parte dell'attuale Macedonia, cosa che non avvenne, e aveva reclamato inutilmente la sovranità sul Kosovo. La Turchia aveva risposto dividendo il territorio ancora in suo potere nei quattro elayet: Kosovo (comprendente la Macedonia, un pezzo di Kosovo e uno del sandjak di Novi Pazar), l'elayet di Manastir (o Bitola), quello di Janina (Grecia epirota e Albania di Vlora-Valona) e infine l'elayet di Scutari, fino ai confini del Montenegro. Col quinto elayet (Salonicco) si arrivava all'Egeo. Il trattato di Berlino non portò dunque alla Serbia l'attesa annessione. Questa avviene invece al termine delle due guerre balcaniche, mezzo secolo dopo. Nella parte kosoviana dell'elayet macedone le capitali furono Prizren e Scopije; la regione di Prizren cominciò all'epoca a chiamarsi Metohija; Prizren, città allora popolatissima, era considerata albanese, con larga prevalenza del gruppo etnolinguistico detto Tosco (l'altro gruppo era denominato Ghego) a prevalente maggioranza islamica. L'Austria dal canto suo otteneva il mandato amministrativo sulla Bosnia-Erzegovina, ma lasciava sopravvivere il Sangiaccato di Novi Pazar, una striscia di regione-tampone tra il regno Serbo e l'altro piccolo stato balcanico di cui a Berlino venne riconosciuta l'indipendenza, il Montenegro.

### **1912-13, le due guerre balcaniche**

Le due guerre cosiddette balcaniche ebbero luogo fra il 1912 e il 1913; fu una specie di sollevazione corale dei vari Staterelli nati dalla Conferenza di Berlino contro ciò che rimaneva del potere sultanale. La Serbia ebbe in effetti un ruolo assai rilevante; vinse a Kumanovo (allora Kosovo, oggi Macedonia) le forze militari ottomane e albanesi e conseguì alcuni successi, riusciva finalmente a riavere il Kosovo, chiamato d'allora in poi «la Vecchia Serbia». Questa prima fase della guerra balcanica fu tutta antialbanese. Ma la rivolta albanese antiserba era già in atto assai prima del 1912. In realtà una Lega albanese, detta di Prizren, si era costituita fin dal 1878, sotto la guida di Abdul Frasher, influente membro del Parlamento di Istanbul, raggruppando gli albanesi dei quattro elayet. Benché dissolta nel 1885 la Lega si ricompose in altri contesti, e continuò a promuovere sommosse, spesso sanguinosamente represses. A Diakovica, nella parte del Kosovo confinante con l'Albania, scoppiava, nell'aprile 1912, la rivolta della gente delle montagne albanesi, sostenuta da un altro leader al Parlamento di Istanbul, dal significativo cognome di Prishtina. In realtà una precedente sommossa della gente dei monti (un anticipo dell'Uck) era scoppiata nel 1910, sedata in qualche modo da Istanbul. Più che rivolta antiserba (la popolazione serba era già discreta minoranza), fu rivolta antiturca, in nome della «Grande Albania»; si voleva cioè costituire uno stato indipendente, ma islamico, comprendente, oltre all'attuale Albania tra Scutari e Valona, l'Epiro, la Macedonia, il Kosovo. I moti di Djakovica furono poi soverchiati dalla guerra cosiddetta balcanica scoppiata nel settembre successivo. Una prima conferenza di pace, tenuta a Londra nel maggio del 1913, fu sospesa in seguito alla ripresa delle ostilità nel giugno (la seconda guerra balcanica). Ma con gli accordi di Londra la Serbia riotteneva il Kosovo, meno Pec e Djakovica, passate al Montenegro, oltre a una parte della Macedonia, e precisamente la zona albanese tra Ohrid e Debar e il territorio della Drina Nera (la parte nord del sandjak di Novi Pazar). La successiva pace di Bucarest, conclusiva della seconda fase del conflitto, in sostanza, mentre penalizzava la Bulgaria, confermava le suddette acquisizioni della Serbia.

### La prima guerra mondiale

Il tutto a distanza di pochi mesi da quei colpi di rivoltella di Gavrilo Princip che freddavano, sul ponte della Milianka, a Sarajevo, l'arciduca ereditario d'Austria Francesco Ferdinando, destinati a scatenare la prima guerra mondiale. Curiosa coincidenza. L'attentato avveniva proprio il 28 giugno, ricorrenza della Vidivdan, San Guido, data della battaglia del Kosovo. Solo casuale ricorso, si può dire. Ma non si può neppure escludere che la data fosse stata volutamente prescelta, nell'eccitazione misticone nazionalista che sconvolgeva l'anima serba. Che non aveva perdonato al-

l'Austria del governo Kallay Aehrenthal l'annessione (1908) della Bosnia-Erzegovina, considerata terra serba. Un nazionalismo dinamitardo ruggente, e allo stesso tempo religiosamente misticheggiante, che ne permise forse la sopravvivenza anche quando tutto sembrava destinare il Paese ad uscire dalla storia.

L'intenzione di questa nota è la ricostruzione della vicenda Kosovo, strettamente connessa alle due storie serba e albanese; sulle quali peraltro non si può spendere che qualche rapida notazione. Scoppiata la guerra del 1914, scatenata dall'attentato di Sarajevo, la Serbia, dopo una prima fase

di accanita resistenza alle truppe austriache attorno a Belgrado, perduta e riconquistata, si trovò nel 1915 a dover sostenere l'attacco alle spalle da parte della Bulgaria, scesa in campo accanto alle potenze centrali. Ed ebbe inizio allora la grande ritirata verso l'Albania. Dove i resti dell'esercito serbo furono raccolti e salvati dalle forze dell'Intesa, in primo luogo dall'intervento dell'Italia, che consentì alle truppe superstiti di concentrarsi a Corfù per poi riprendere l'azione militare in Macedonia contro i Turchi, a loro volta alleati delle potenze centrali. Alla fine del conflitto, nel 1918, la Serbia otteneva l'incredibile risultato di veder riconosciuto il nuovo regno «dei Serbi, Croati e Sloveni», una Jugoslavia dalla Drava al lago di Ohrid. Ne era riconosciuto re Pietro I Karageorgevic (la sua dinastia era subentrata nel 1905 a quella degli Obrenovic). Con la pace di San Germano (settembre 1919) l'Austria sconfitta, e scomparsa come Paese imperiale, doveva cedere al nuovo regno, proclamato nel dicembre 1918, la metà meridionale della Carinzia, abitata da popoli sloveni; dall'Ungheria il nuovo regno riceveva l'attuale Voivodina di Novi Sad e una parte del banato di Temesvar (trattato di Trianon). A sua volta la Bulgaria con gli accordi di Neuilly concedeva al regno jugoslavo tre rettificazioni (i distretti di Vranje, Tsaribrod e Negotin). Ma dove il nuovo regno faceva la parte del leone era proprio nella regione sub-Kosovo; non solo manteneva questa parte della vecchia Serbia, ma la integrava con quasi tutta l'attuale Macedonia e con la regione albanese Tetovo-Debar-Ohrid-Bitola. Solo con gli accordi del '24 queste ultime annessioni furono ratificate. L'Italia invece ottenne la costa dalmatica con Zara e varie isole (Rapallo 1920).

### La difficile convivenza nel nuovo regno

Ma il nuovo regno era la solita statua dai piedi di creta. La creta erano i suoi popoli eterogenei. Le etnie, su un totale di 12 milioni di abitanti, erano quindici, comprendendo i 9 milioni di serbo-croati-bosni, il milione di sloveni e poi via via tedeschi, magiari, turchi, rumeni, russi e ruteni della Transcarpazia, con una ripartizione religiosa che li suddivideva in ortodossi (5.6 milioni), cattolici (4.7), islamici (1.3). Il paese venne ripartito in una trentina di dipartimenti provinciali sulla base della Costituzione del



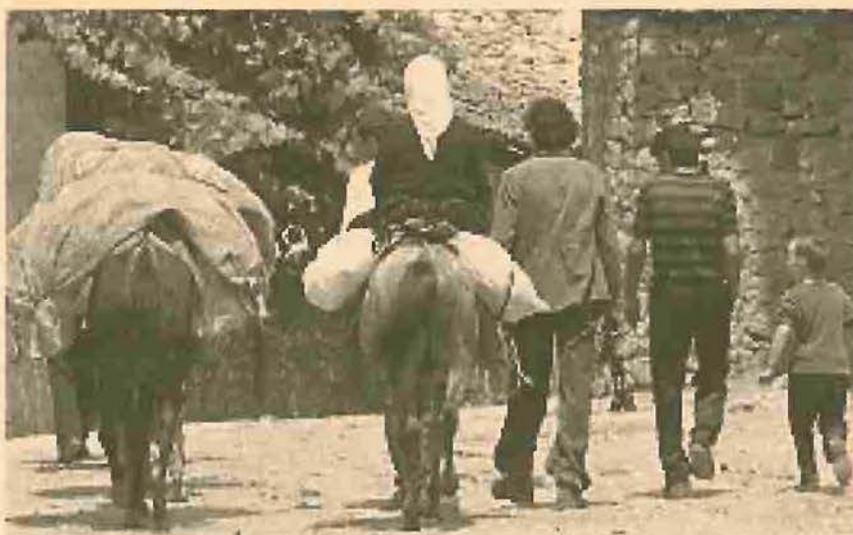
1921, detta anche di Vidovdan (ancora i riflessi condizionati del Kosovo!). Ma la vita politica del nuovo stato fu travagliatissima, con scontri senza tregua fra i combattivi leader dei Croati (Radic) e Serbi (Pasic, 17 premierati). Il governo rimase quasi sempre in mano ai Serbi e i contrasti furono tali che si arrivò alle rivoltellate in pieno Parlamento; spari che freddarono Radic e due suoi colleghi in aula. La stessa Costituzione era stata approvata da meno del 50% dell'elettorato. Nel 1929 il re Alessandro (che sarebbe stato assassinato cinque anni dopo durante un viaggio di Stato in Francia) dissolse il Parlamento ed emanò una nuova Costituzione, sostanzialmente autoritaria, con il sostegno di un premier scelto fra i militari. Fu la cosiddetta dittatura regia. Il Paese fu ripartito in nove banovine, o banati; il Kosovo venne suddiviso tra le banovine della Zeta (Montenegro), della Morava e del Vardar, quest'ultima includente la Macedonia. La Bosnia smembrata apparteneva a tre diverse banovine; ognuna delle quali aveva propria dieta, ma poteri effettivi modesti. Solo alla ribelle Croazia fu concesso, ma troppo tardi, alla vigilia della seconda guerra mondiale, una certa dimensione territoriale e un'assemblea autonoma il sabor. Ma ormai le intese fra i fascizzanti croati (Pavelic) del movimento scissionista si erano avviate e i Croati si avvicinavano alle potenze dell'Asse. Pensò la seconda guerra mondiale a risolvere problemi cui la politica jugoslava non aveva saputo o potuto dare risposte.

#### Dalla parte albanese

A questo punto, prima di arrivare alla fase del governo di Broz-Tito, un cenno alla questione albanese è d'obbligo, visto che in Kosovo la contesa è appunto tra Serbi, abitanti originari, e Albanesi sopravvenuti, integratisi e accresciuti di numero in successive migrazioni; e soprattutto con una accelerazione demografica assai consistente, fino a rasentare, negli anni pre-NATO, una maggioranza al 90%. Che gli Albanesi attuali siano quel che rimane, etnicamente e linguisticamente, degli antichi popoli illirici preromani è opinione comune e diffusa (ne fu sostenitore convinto il leader comunista Enver Hodja). Certamente essi si differenziano sia dai Greci sia dagli Slavi dei vari gruppi balcanici, oltre che, naturalmente, dai Bulgari slavizzati e dai Turchi divenuti, dopo il secolo 15°, i dominatori dell'intera

regione balcanica a popolazione albanese (assai più vasta dell'Albania attuale). Tentativi degli albanesi di formare un proprio stato ebbero luogo ripetutamente, nel secolo scorso, sull'esempio della vicina Grecia e delle rivolte continue di Bulgari e Slavi contro l'Ottomano. E certo il diktat del Congresso di Berlino, 1878, in questa popolazione prevalentemente agricola ma anche fornitrice di capaci e ben addestrati contingenti di supporto militare (e non solo ai Turchi), risveglia le aspirazioni a creare uno stato nazionale identificante. Alla Lega di Prizren (Kosovo) che fu per molti anni il centro propulsore della spinta nazionalistica già si è accennato. La situazione contraddittoria era data dal fatto che gli albanesi, in grande maggioranza islamizzati, per creare una

alle guerre di Balcania furono soprattutto gli Albanesi dei territori a potere ottomano, che dovettero concedere alla Grecia la regione a sud del lago di Ohrid, l'Epiro e l'Argirocastro, alla Serbia la Macedonia, al Montenegro la regione a nord del fiume Schkumbin, con Dulcigno, oltre una notevole parte del Kosovo (proprio quella dove oggi si incontrano le migliaia di profughi) comprendente Pec e Djakovica. Un'Assemblea nazionale convocata nel novembre 1912, in pieno conflitto balcanico, proclamò l'indipendenza dell'Albania e un governo provvisorio fu insediato a Valona. I rappresentanti delle sei potenze europee coinvolte nella «questione balcanica» (la cosiddetta Commissione dei sette, essendovi compreso anche un albanese) accettarono il principio del-



propria unità nazionale, dovevano nello stesso tempo sottrarsi al saldo potere dei Turchi, non disposti a riconoscere la loro indipendenza. Sul fronte opposto la contesa con gli slavi e i greci ortodossi era senza tregua e senza mezzi termini. Gradualmente il movimentismo nazionale albanese si saldò con quello dei «Giovani Turchi», che avevano leader del livello di Enver e del futuro Kemal. Come popolo sottoposto alla sovranità turca la partecipazione degli albanesi al loro fianco, nelle due guerre balcaniche, era più che ovvia, sostenuta anche dalla motivazione religiosa e dalla assoluta contrapposizione sia ai greci sia agli slavi. Ma le continue rivolte dei gruppi albanesi, contadini e della montagna, erano in fondo senza veri sbocchi né possibili alleati. E a fare le spese dei due trattati che posero fine

l'indipendenza e diedero al nuovo Stato, privo ancora di precisi confini, un sovrano tedesco nella persona di Guglielmo von Wied, che si insediò nel Paese nel marzo 1914. Ma, sovrappreso in agosto dagli eventi della guerra mondiale, abbandonava a settembre il «Paese delle aquile» su cui del resto non aveva mai governato, se si escludono i modesti distretti di Valona e Durazzo a cui, alla fine, si riduceva il suo regno.

Al termine della guerra del '14-'18 in Albania continuò l'occupazione italiana e francese, avvenuta durante la guerra e intesa a dar soccorso alle armi serbe scampate al totale disastro. Nel 1920 una nuova assemblea nazionale, unitasi a Lushnja proclamava nuovamente l'indipendenza del Paese, costituendo una reggenza di 4 membri. Mentre italiani, francesi e

greci occupavano varie parti del Paese e si tentavano soluzioni impossibili, la situazione andava precipitando, aprendo la via (1920-21) a una fase disordinata di agitazioni inconcludenti. In questa turbolenta atmosfera si riuscì a varare un breve governo di Fan Noli, un leader religioso ortodosso, che si concluse, nel 1924, con la sua definitiva estromissione e l'assunzione del potere da parte di Ahmet Zogu, un capo tribale delle regioni interne. Nel gioco (a cui peraltro l'Italia aveva partecipato attivamente) entrava un po' alle spicce il nuovo premier italiano Mussolini, tentando di attuare una connessione-occupazione attraverso un'abile operazione bancario-economica. Ci fu una serie di incontri-scontri; al termine dei quali, previe intese non sempre limpide, Zogu assunse titolo regio, 1928. Come lo aveva messo sul trono fu lo stesso fascismo a deponerlo nel 1939, quando Vittorio Emanuele III di Savoia fu proclamato re d'Albania dal solito congresso di notabili opportunamente organizzato e convocato.

#### **Un Kosovo di guerra «in italiano»**

La seconda guerra mondiale era alle porte quando il re d'Italia assumeva la corona d'Albania. Fuggito il re Zogu, installato un «governo amico», Mussolini pochi mesi dopo entrava in guerra a fianco di Hitler (giugno 1940). Con blitz fulminei la difesa militare francese era stata aggirata e si stava ormai entrando nella fase del «governo di Vichy». Nell'ottobre successivo, con iniziativa autonoma rispetto all'alleato germanico, muovendo dall'Albania, Mussolini invadeva, dichiarandole guerra, la Grecia. Non ne ottenne un risultato entusiasmante, vista la resistenza del piccolo esercito greco e le difficoltà degli italiani nel districarsi in quegli impervi territori montani dell'Amolika e del Siniatsikon, lungo la linea Coritza-Kastoria-Florina. Solo la decisione di Hitler di aprire il fronte dei Balcani tamponò la compromessa situazione italiana. Con la Jugoslavia il Führer aveva tentato a più riprese possibili accordi per indurne i governanti ad allearsi con l'Asse; tanto che, nel marzo 1941, il Parlamento aveva accettato il testo dell'accordo sottoscritto di malavoglia dal reggente principe Paolo, che governava a nome del minore re Pietro II dal 1934. Ma pochi giorni dopo a Belgrado la situazione si capovolgeva. Un pronunciamento militare (a capo

il gen. Simovic) deponeva il Reggente, assumeva il potere e annullava gli accordi. Immediata la reazione germanica. Occupata Tessalonica il 6 aprile, le truppe di Hitler, dopo un terribile bombardamento che distrusse la capitale Belgrado, passarono all'offensiva, affiancate dalle forze militari dell'Italia, che, pur in difficoltà sul non sfondato fronte greco, avevano sempre mantenuto il controllo dell'Albania. Entrando in guerra contro la Grecia l'esercito germanico risolveva la compromessa situazione italiana. Il Paese fu presto occupato. E seguirono anni durissimi di requisizioni, stragi, deportazioni.

A sua volta la Jugoslavia dovette cedere le armi sotto la pressione delle armate del Reich. E quegli anni di guerra in cui ebbe inizio anche l'attività militare-partigiana furono spaventosi. Nella città di Cragujevac, il cuore della «nuova Serbia» degli anni della resistenza agli Ottomani, venne trucidata quasi tutta la popolazione adulta, assieme ad alcune centinaia di bambini delle scuole. Mentre i gruppi di cetnik, i partigiani fedeli al governo in esilio, si organizzavano nelle foreste dell'alta Bosnia ad iniziativa del monarchico Draha Mihailovic, i gruppi non meno combattivi e motivati del partito comunista clandestino, facente capo a Broz-Tito, avviavano quella resistenza che mise a durissima prova le forze militari del Reich. Della Serbia ormai scomparsa e smembrata, una parte del Kosovo (escluso il distretto di Mitrovica) e parte della Macedonia furono annesse al regno italiano di Albania. Tale situazione perdurò fino al 1943. Con notevoli difficoltà in Macedonia, dove la popolazione, serba in notevole maggioranza, accettava suo malgrado il governo italiano; con un certo appoggio invece nel Kosovo; non per entusiasmo filoitaliano della numerosa popolazione albanese, ma in quanto gli italiani erano «nemici dei nemici», i Serbi. E se non con le truppe italiane, del resto dissoltesi dopo il settembre '43, certamente nei confronti delle forze germaniche una certa collaborazione vi fu. Quello che è difficile da comprendere è il motivo che indusse, a guerra conclusa, il nuovo capo del governo, Tito, a non dar corso alle richieste di avviare processi per «collaborazionismo» dei Kosoviani accusati di «intesa con l'occupante nemico»; processi peraltro richiesti dalle istanze internazionali di protezione dei rifugiati.

Lo sganciamento dell'Italia dal conflitto (1943) e i due anni di cobelligeranza-resistenza e di occupazione militare alleata costituiscono eventi ancora vivi nella memoria storica. Non risulta dai documenti resi noti che in Kosovo vi siano state rappresaglie antiitaliane dopo il settembre '43. Durissime per contro furono, come già detto, le operazioni anti-guerriglia dei nazisti nella Serbia. La Croazia era invece passata dalla parte hitleriana; e un governo Pavelic (con una formale attribuzione della corona a un Savoia) aveva sanzionato la fine del vecchio regno jugoslavo; ma anche in Croazia e Slovenia infuriava una guerriglia partigiana che si estendeva fino al Friuli.

#### **Il Kosovo nel nuovo Stato federale di Tito**

L'alternativa alla fine del conflitto sarebbe stata, per la Jugoslavia, una scelta, in ipotesi democraticamente convalidata, fra il governo in esilio del sovrano nominale, Pietro II (che si trovava a Londra), e il «governo sul campo» del capo della lotta partigiana (che fu spietata e durissima) e allo stesso tempo del partito comunista, il cui leader riconosciuto era il futuro maresciallo Tito. La questione jugoslava fu discussa nell'incontro di Yalta, febbraio 1945, quando già da alcuni mesi le forze di Tito avevano riconquistato Belgrado. E si trattò di un compromesso. Pietro II avrebbe mantenuto il ruolo dinastico reale, Tito sarebbe stato il capo del governo. Come è noto le cose andarono altrimenti. Nel novembre '45 Tito già aveva messo in moto la macchina elettorale; con le liste uniche del suo «Fronte popolare», ebbe il 90% dei suffragi; cominciava il lungo governo comunista, ma di lì a poco scismatico rispetto al comunismo staliniano; sarebbe durato 35 anni: fino alla morte, nel 1980, del capo carismatico della nuova Repubblica federale jugoslava.

Ovviamente la prima preoccupazione del nuovo leader, presidente della Repubblica come capo del partito, fu quella di formulare la nuova Carta costituzionale, che ebbe non pochi pregi, assieme ad alcuni difetti che ne compromisero la sopravvivenza dopo la scomparsa di Tito. Per evitare il consueto scontro etnico (e religioso fra cattolici, ortodossi, islamici), Tito fece della Bosnia una delle sei repubbliche della federazione (le altre erano la Serbia, la Slovenia, la

Croazia, la Macedonia, il Montenegro) in modo da fondere le tre componenti etno-religiose della Bosnia. Per dare alla Serbia una dimensione non troppo distante da quella della Croazia, trasformò in province a parziale autonomia, entro la repubblica di Serbia, la regione del Kosovo e quella lungo il Danubio della Voivodina: e allo stesso tempo avviava quel composito sistema economico che si chiamò dell'autogestione operaia. Nel 1974 tuttavia un nuovo testo costituzionale modificava la situazione: da un lato assicurava a ciascuna delle sei repubbliche un'identica rappresentanza numerica in Parlamento, dall'altro ristrutturava l'ordinamento del Kosovo, trasformato in KosMet (Kosovo-Metohija), concedendogli una assai maggiore autonomia.

Aveva dovuto tener conto, fra l'altro, delle sollevazioni del gruppo albanese, nel 1968, a stento represses (soffiava sul fuoco il vicino capo, e comunista inossidabile, dell'Albania, Enver Hodja). E nel 1970 il Maresciallo aveva consentito l'istituzione a Pristina di un'Università albanese, frequentata immediatamente da oltre 40.000 studenti e divenuta ben presto, oltre che vivace centro di cultura, foyer dello spirito nazionalistico dell'ormai numericamente dominante popolazione albanese: che, va detto obiettivamente, negli anni Tito realizzò un notevole progresso, non solo sul piano economico (anche se con minore celerità rispetto alle repubbliche del Nord) ma anche su quello civile e soprattutto culturale. Né fa mistero che per le regioni miste Tito seguiva la ricetta staliniana: rispetto nella convivenza purché fossero salve l'ideologia e il sistema; dopo di che tutto si poteva concedere, lingua, costumanze, alfabeto, scolarizzazione etnicamente rispettosa.

La decomposizione della Repubblica jugoslava, cui abbiamo assistito nell'ultimo decennio, diede vita (travagliata) ai nuovi stati di Croazia e Slovenia, alla frammentazione tripartita della Bosnia, alla scissione e indipendenza della Macedonia (il solo Montenegro continuò a far parte della ormai puramente nominale repubblica jugoslava). Ed ebbe immediate ripercussioni, con forti agitazioni nel Kosovo (inizialmente espresse dalla Lega democratica di Ibrahim Rugova, il leader emerso in questi stessi anni). Agitazioni cui il nuovo leader serbo Milosevic (dal 1986 a capo del comunismo jugoslavo, dal 1989

presidente della Serbia) rispose semplicemente annullando il precedente statuto di autonomia (il KosMet di Tito) e nell'anno seguente sciogliendo il Parlamento regionale. Dal canto loro gli albanesi risposero con la costituzione di un governo autonomo, suffragato da elezioni clandestine, dalle quali uscì eletto alla presidenza «secessionista» lo stesso Rugova. Egli tuttavia poté muoversi anche all'estero con una certa libertà. Lo incontriamo in Francia e in Svizzera, in particolare nel Ticino (ne parlò il «Corriere del Ticino»), e in Italia, sostenitore del Kosovo autonomo, nella convivenza non nella separazione. Forse il solo quotidiano italiano che all'epoca ospitò qualche informazione sulla sua azione politica fu «Il Giornale» di Milano, allora diretto da un Montanelli non ancora «Vociano».

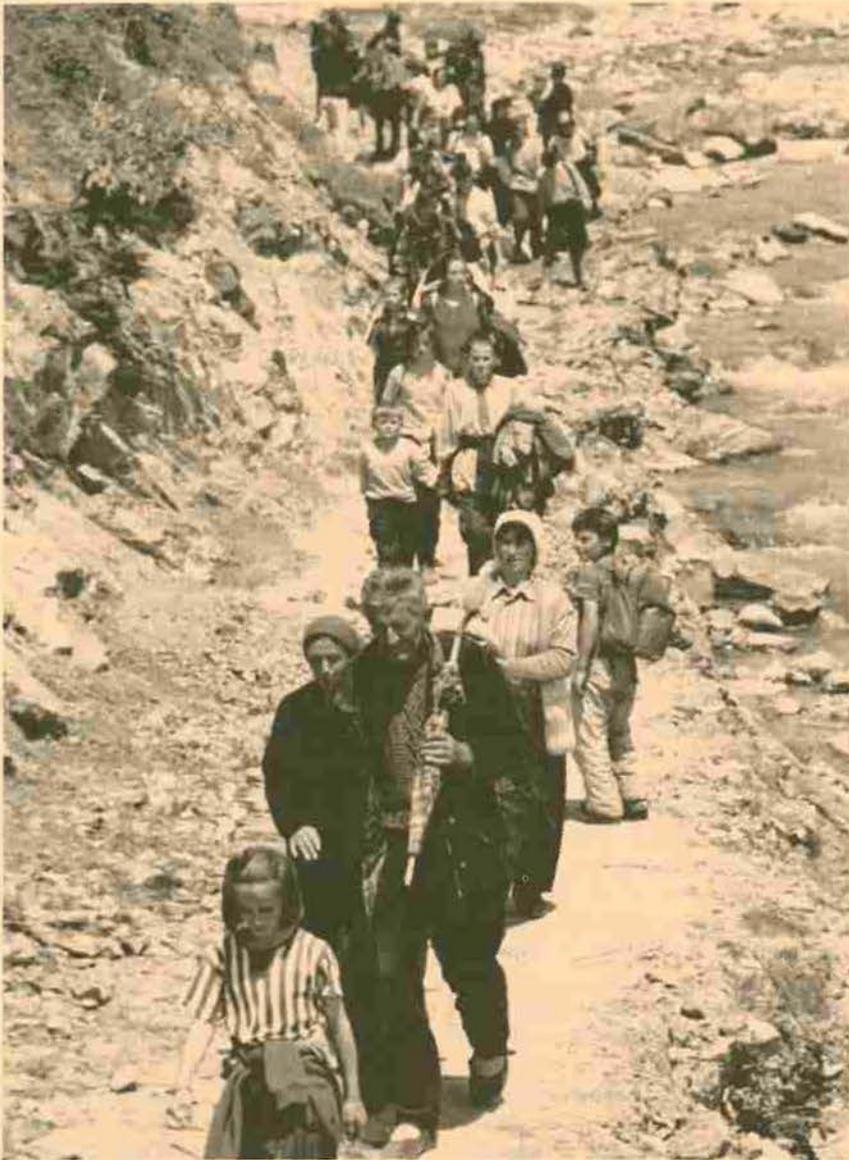
Per la verità la situazione della regione era stata travagliatissima, sia dopo la rivolta dei minatori, la proclamazione dello stato d'assedio (ultimi anni ottanta) e, soprattutto, dopo la celebrazione grandiosa, mal accolta dagli albanesi, del 600° anniversario della famosa battaglia, con una manifestazione grandiosa nella «Piana dei merli». Milosevic avviava così quel controllo che forse inizialmente voleva esser solo una ripresa in mano di situazioni compromesse (è indubbio che negli ultimi anni di Tito una parte della pur modesta popolazione serba aveva lasciato il Kosovo di fronte a una pressione sempre meno sostenibile da parte dell'altro gruppo etnico); ma la sua iniziativa finì poi per sfuggire alla stessa possibilità di controllarne le conseguenze, per trasformarsi gradualmente in conflitto etnico senza mezzi termini, soprattutto quando si costituì il nocciolo duro della lotta antiserba. Esso aveva come perno dell'Uck, che emerse dalla semiclandestinità in cui peraltro operava nel 1997 (per chi non comprende il senso della sigla traduciamo: Uck = Ushtria Climitare Kosovies, Partito di liberazione del Kosovo). Si tratta quindi di formazione politica, anche se clandestina e non di rado a connotazioni guerrigliere e terroristiche, costituite su quel modello partigiano di cui la Serbia stessa aveva offerto l'esempio con le formazioni partigiane nella resistenza contro i nazisti. E da allora in poi fu guerra: fino allo scontro frontale degli ultimi due anni (dopo il marzo 1998) e all'intervento dell'ONU (ri-

soluzione n.1199) inteso a chiedere l'immediata cessazione dello scontro a fuoco e l'avvio di negoziati.

Il resto è storia di ieri: ne siamo i diretti testimoni.

Serbi e Albanesi: persecutori o perseguitati? «Da ormai troppi anni una guerra è condotta contro il popolo serbo del Kosovo. Dopo un periodo di relativamente breve libertà, tra il 1919 e il 1941, le espulsioni in massa dei Serbi sono riprese nell'aprile 1941 sotto le bandiere dei «conquistatori» italiano, tedesco e bulgaro». Il conquistatore italiano cui si riferisce Dimitrije Bogdanovic in un suo documento del 1990 (La Chiesa serba nelle traversie del Kosovo) era proprio quello cui i tedeschi avevano passato l'amministrazione militare della provincia Kosovo-Macedonia, la Banovina omonima del periodo regio. In realtà è difficile stabilire chi fosse il persecutore e chi il perseguitato nell'alternarsi di jugoslavi e di occupanti. Condizioni in cui prevalsero o il «controllo», soprattutto poliziesco, o, nelle situazioni di emergenza e di occupazione, quello militare.

Certamente fu antiserbo, seppure con temperamenti riconosciuti, il periodo del regno; ancor più duramente antiserbo il periodo di occupazione germanico-italiana, fino al 1945; certamente fu antialbanese, e durissimo, il trattamento riservato al gruppo albanese dopo la fine delle ostilità (lo stesso Rugova vi perse il padre e l'avo). Sul territorio ebbe allora mano libera il capo della polizia Rankovic, stretto collaboratore di Tito, delle cui efferatezze proprio nel Kosovo è rimasta precisa traccia e documentazione. Tanto che nel maggio 1966 lo stesso Tito convocò a Brioni un'assise politica al massimo livello, in cui pare fosse stata discussa proprio la questione Kosovo; e il siluramento di Rankovic seguito a quell'incontro viene addebitato anche al suo comportamento nella contrastata regione. Il che spiega altresì i moti insurrezionali immediatamente successivi (1968) e la ricerca di un compromesso da parte del Maresciallo, con inconsueta disponibilità ad aperture, ivi compresa la creazione dell'Università di Pristina (1970). Erano segnali che precedevano la nuova Costituzione del 1974, in sostanza già prefigurante quei due Kosovo (Kos e Met, Kosovo-Metohija) che sembrano gli obiettivi possibili di un futuro compromesso, una volta che si esca dalla crisi attuale.



Senza dubbio la crisi fu accelerata dal progressivo abbandono della regione da parte di una folta schiera di popolazione serba che non si sentiva abbastanza tutelata dopo gli anni '60. Cito solo alcuni titoli della stampa dell'epoca, riportati nel Dossier apparso in Francia e più volte citato: «L'esilio forzato è il peggiore dei mali»; «La partenza di Serbi e Montenegrini dal Kosovo deve essere valutata realisticamente»; «Partenze e abbandoni rappresentano un grave problema»; «Obiettivo, secondo alcuni, dell'irredentismo albanese è quello di cacciare dal Kosovo più Serbi e Montenegrini che sia possibile» ecc. ecc. Incontriamo qui per la prima volta, ci sembra, quel termine «irredentismo» che viene individuato come l'obiettivo dei gruppi di kachak (il corrispettivo albanese, si direbbe, dei cetnik serbi). E sempre per

la prima volta appare quell'espressione che gli anni successivi renderanno di gergo comune, di «purezza etnica» (poi si parlerà di «pulizia, eliminazione»).

Quel che è certo è che, in qualche modo, l'abbandono fu favorito o per lo meno non osteggiato da Tito. Che probabilmente non stravedeva per Monasteri e Chiese, tanto che il Sinodo della Chiesa ortodossa serba si rivolse a lui con una documentazione formale chiedendo «difesa e protezione» per il Kosovo; ma la risposta (giugno 1969) fu assai vaga. E se corrisponde al vero il fatto che nello stesso torno di tempo il capo del partito comunista del Kosovo, Azem Vllasi, dovette dimettersi, e fu trascinato in prigione, vuol dire che la situazione era per lo meno complessa.

Non prendiamo certo le cifre per oro colato; ma che nella stampa filoserba

si affermasse, nel 1982, che nei due anni precedenti circa 200 mila serbi avevano abbandonato il Kosovo può pur significare qualche cosa. Probabilmente allora non fu la violenza fisica a costringere all'abbandono (che continuò, pare, fino agli anni Milosevic). Ma certamente la convivenza non conflittuale appariva sempre più difficile; e forse fu proprio questa sensazione ormai diffusa che il Kosovo era perduto a spingere Milosevic l'inflessibile ad accelerare il gioco infernale della repressione. E si arrivò alle drastiche misure avviate dopo il 1990. Che non risolvevano affatto la questione.

Uno sguardo alle cifre. Una questione, del resto, assai semplice. La popolazione serba non emigrante dal Kosovo invecchiava e non proliferava, la popolazione albanese cresceva per il duplice effetto migratorio (le condizioni nel Kosovo jugoslavo erano assai superiori a quelle delle regioni albanesi) e demografico (l'aumento quasi esponenziale della popolazione Skiptar o albanese). Prendendo per valide le cifre di cui si avvale Sergio Romano, ma che trovano conferma anche in altre fonti, la popolazione di matrice albanese sarebbe stata del 65% negli anni Trenta, del 70% nel 1945, dell'80% nel 1980, fino a raggiungere la cifra del 90% al momento dell'esodo di massa attuale. I numeri insomma parlano albanese. Sarebbe stato possibile mantenere un Paese in cosiffatte condizioni nel gioco contraddittorio tra sovranità «storica» e legittimità «democratica» del numero? Forse quello di cui gli estensori del testo di Rambouillet, nel paragrafo finale, non calcolarono la ricaduta fu proprio quell'impegno a sottoporre gli accordi a referendum sull'indipendenza dopo il triennio «sperimentale». Col 90% di popolazione albanese era come dichiarare ormai riconosciuta l'indipendenza. Il che ha scatenato i furori repressivi di Milosevic e dei nazionalisti esasperati, ma anche il rifiuto della violenza di quella parte dei serbi che con lui non si identificavano. Ma che non aveva voce. E probabilmente era minima più che modesta.

NATO-Serbi-Albanesi, il triangolo perverso. A questo punto, per la verità dopo quasi due anni di richiami e intimidazioni da parte delle istanze internazionali, ONU innanzi tutto, è intervenuta la NATO, con la sua potenza di fuoco e di deterrenza. Ma sottovalutando ogni fattore storico e ogni

suo riflesso sulla psicologia collettiva e sociale. E ci ha dato quello spettacolo assurdo e incredibile, non l'avessimo sotto gli occhi attraverso la Tv, cui abbiamo assistito. Distrutta una capitale, bombardato mezzo Paese, messa in crisi la navigazione sul Danubio con la distruzione e il crollo dei ponti, interrotte le modeste comunicazioni ferroviarie, colpito un Montenegro che si sarebbe volentieri astenuto dall'appoggio al presidente Milosevic. E, effetto neppur lontanamente calcolato, il sommarsi dell'azione espulsiva di Milosevic alla spinta propulsiva alla fuga di massa determinata anche dai bombardamenti della NATO sulla popolazione inerme del Kosovo. E magari si scopre che i combattenti dell'Uck sono foraggiati di armi dai più irriducibili avversari dell'Occidente cosiddetto «umanitario». Una miscela infernale. Solo chi guarda le vicende dalla specola della geopolitica o con gli occhi dello storico futuro potrà leggere gli eventi in modo da misurare l'enormità degli effetti di quel triangolo perverso.

Guardando al futuro. Non si possono tentare facili previsioni, con buona pace dei politologi imperversanti sulla stampa di tutti i Paesi. Nessuno, per ora, è in grado di prevedere se l'esercito patriottico (di liberazione) albanese si rassegnerà alla tregua Onu-NATO o se il conflitto finora avente di mira i Serbi si trasforma in vero e proprio confronto fra gli occidentali a presidio del Kosovo e gli ex-guerriglieri dell'Uck scatenando scontri per ora imprevedibili. Il breve intermezzo del passaggio all'ovest di Ibrahim Rugova, via e tramite Roma, nel maggio 1999, ha scatenato i furori dell'Uck che non pensa affatto a disarmare; anzi dall'avvenuta trattativa si sente solo tradito. Il confronto, portato ormai dal presidente serbo (e da quello americano) a limiti non più sopportabili, forse doveva esser lasciato solo ai diretti protagonisti e continuare fino alla stanchezza e alla prostrazione dei due contendenti nell'inutile scontro. Che non avrebbe mai, comunque, provocato i danni e i massacri della triangolazione. Dopo di che soltanto poteva intervenire il «mediatore», fosse targato Onu o Ue o Osce, come effettivamente, ma per altre cause e in altro contesto, è avvenuto. Ma anche questo intervento è stato probabilmente tardivo. La fuoruscita sarà lunga, se pur sia possibile, e difficilmente avverrà senza lun-

ga quarantena di controllo internazionale. Certamente la NATO in qualche modo doveva vincere questa «guerra». Ma la sproporzione tra i mezzi impiegati, le risorse consumate, le distruzioni avvenute, la fuoruscita di profughi (che nessuno sa se, come e quando ritorneranno) e i risultati conseguiti lasciano perplessi sull'intervento giustificato come «umanitario»: occorre proprio un sacrificio umano di queste dimensioni per realizzare quel principio umanitario in nome del quale la grande macchina di guerra si è mobilitata? Siamo comunque arrivati al giugno 1999. Dopo lunghe tergiversazioni e minacce, dopo 78 giorni di «guerra», dopo innumeri missioni aeree (i dati riferibili all'Italia, seconda ai soli USA per numero di incursioni aeree, le accreditano 1378, con complessive 3600 ore di volo), i piani per un'azione militare con truppe di occupazione, a più riprese ventilati, sono rientrati. Attraverso le intese fra l'intermediario di Eltsin, Victor Cernomyrdine, e il mediatore dell'UE, Martti Ahtisaari, si è arrivati a una parziale riconferma degli accordi di Rambouillet. Una tregua d'armi sottoscritta nell'alberghetto di Blace, sul confine Kosovo-Macedone, ha permesso al generale inglese Mike Jackson e alla sua controparte serba di ratificare l'accordo che consentiva, cessati i bombardamenti aerei, l'ingresso delle truppe dei Paesi NATO aderenti alle operazioni nelle zone del Kosovo assegnate a ciascun contingente militare. L'intesa prevede il ritiro delle forze militari e di polizia serbe contestualmente alla demilitarizzazione (con consegna della armi) da parte delle forze dell'Uck, ossia dei reparti militari albanesi, a capo dei quali figura come personaggio di spicco, e leader del governo Kosovo-albanese, Hashim Tashi. Giustamente i commentatori rilevano quanto problematica sia l'effettiva consegna delle armi da parte dell'Uck e quante siano ancora le possibili «variazioni» del conflitto.

Ci si trova in certo modo di fronte ad una situazione capovolta rispetto a quella che quasi un secolo e mezzo fa fece esplodere la cosiddetta terza grande crisi balcanica. Allora furono i russi dello zar Alessandro III che, sconfitte in seconda battuta a Plevna, in Bulgaria, le forze turche di Osman Pascià, costrinsero la Porta all'umiliante trattato di Santo Stefano (marzo 1878). I Russi si erano annessi

mezza Balcania, assecondati da serbi, montenegrini e bulgari che ormai vedevano il turco ripiegare su Istanbul e oltre. Un Bismark furibondo organizzò in poche settimane il congresso sui Balcani che si tenne senza indugio a Berlino (strane date, il congresso fu inaugurato il 13 giugno). La Russia fu costretta a ridimensionare i suoi successi, in qualche modo l'ordine tornava nei Balcani; sia pure con una «amministrazione» (divenuta annessione nel 1908) della Bosnia da parte del regno austro ungarico (e sarà la scintilla che farà esplodere la prima guerra mondiale). Nel caso attuale il gioco si è volto esattamente in senso contrario. La spinta che pareva incontenibile dell'Occidente targato NATO è stata alla fine contenuta dall'iniziativa russa, con targa Onu, mobilitata a sostegno della federazione serbo-jugoslava. Che ha costretto a ricondurre l'intervento «umanitario» e militare in Kosovo nel meno esclusivamente occidentale quadro Onu, attraverso il Kfor, comando Onu delle forze di pace nel Kosovo. Del quale comunque sentiremo parlare ancora per lungo tempo. In attesa di sapere se toccherà all'imputato di genocidio (secondo il tribunale internazionale dell'Aja) Slobodan Milosevic o a Vuk Draskovic o a un nuovo emergente oppositore, per ora difficilmente individuabile, arrivare alla stesura della pace (o tregua) balcanica 2000. In una nota apparsa sul giornale torinese «la Stampa», 3 giugno '99, e cioè quando ancora tutte le forme di intervento militare erano possibili, si rilevava che «la guerra dei 19 Paesi» contro un solo Paese (sempre che di «guerra» alla Clausewitz si possa parlare), dichiaratamente intrapresa per salvaguardare i diritti umani nel Kosovo (contro un regime e non contro una popolazione), ha mostrato nei suoi più o meno tre mesi di durata la modestia dei risultati, confrontati con i mezzi utilizzati e i costi richiesti dagli interventi; e soprattutto misurati sul doppio dramma delle distruzioni piovute dal cielo e delle popolazioni scaraventate fuori della loro terra. Oggi comunque le forze militari di Usa, Inghilterra, Germania, Francia, Italia (e i reparti «senza terra» di Russia e Ucraina) sono insediate nella vecchia piana del principe Lazar. Sarà difficile che consegnino alla storia letteraria altri «cantari» o Testamenti del Kosovo.

Giovanni Gozzer

## Epatite B: la vaccinazione per gli adolescenti

L'epatite B è l'infiammazione del fegato legata all'azione di un virus. Quando l'infezione diventa cronica, vi sono seri pericoli per la salute della persona: la cirrosi e il cancro del fegato causano ogni anno in Svizzera decine di morti. Quest'epatite non ha nulla a che fare con epatiti dovute all'alcool, ai farmaci oppure ad altri microbi.

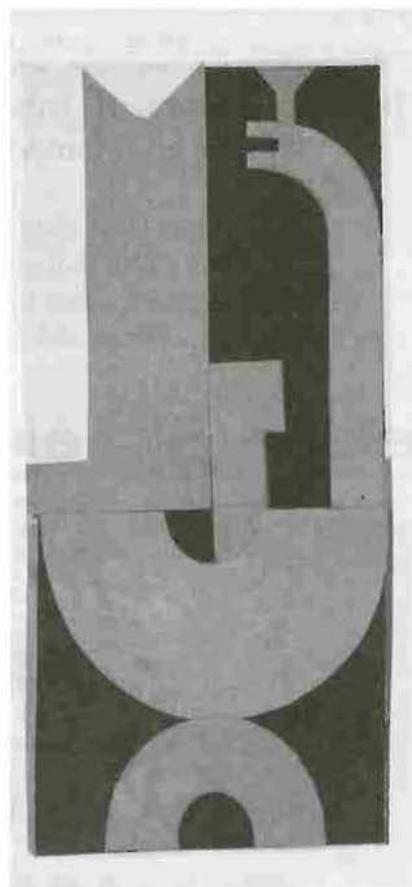
Ogni anno in Svizzera sono dichiarati da 200 a 500 casi d'epatite B acuta (dati medi dal 1988 al 1996). Molti casi però non sono dichiarati perché la sintomatologia è poco specifica: si stima così che in media vi siano annualmente 2'000 - 3'000 nuove infezioni. I più colpiti sono i giovani e gli adulti dai 15 ai 40 anni (80% delle dichiarazioni), con un'incidenza massima dell'infezione tra i 20 e i 24 anni. Circa 20'000 persone vivono oggi in Svizzera con un'infezione cronica. Ogni anno si registrano 40 - 80 decessi dovuti a complicazioni acute (7-12 decessi per epatite fulminante) o croniche (cirrosi, epatocarcinoma) dell'epatite B.

Il virus dell'epatite B è rintracciabile – in concentrazioni variabili – in tutti i liquidi biologici ed è capace di sopravvivere a lungo (fino ad un mese) nell'ambiente. Si trasmette principalmente attraverso i contatti sessuali con una persona infetta, attraverso il sangue (per esempio da madre a

bambino durante il parto, con trasfusioni non sicure) e, più raramente, durante la convivenza con persone infette. Oltre alle comuni misure preventive (preservativo e guanti in particolare), abbiamo a disposizione un vaccino efficace, che induce nel 95% degli adulti vaccinati una sierconversione protettiva (negli adolescenti fino al 99%). Un'adeguata copertura vaccinale della popolazione permetterebbe di lottare contro le conseguenze croniche della malattia (cirrosi, cancro), e, col tempo, di eradicare la malattia stessa.

La vaccinazione mirata delle fasce a rischio (personale sanitario, neonati di madre infetta, tossicomani, ecc.) – attuata dalla metà degli anni '80 ad oggi – si è rivelata utile per queste fasce ma inefficace in un'ottica di salute pubblica. Inoltre la copertura vaccinale è oggi buona solo presso il personale sanitario (80%)!

Poiché in Svizzera le infezioni prima dei 15 anni d'età sono rare, la strategia di vaccinazione rivolta a tutti gli adolescenti – prima che corrano il rischio di contagio con rapporti sessuali – permetterà di ridurre in modo sensibile il numero di epatiti B e delle loro conseguenze. Non va certamente dimenticato che la vaccinazione contro l'epatite B non protegge dal contagio di altri virus, come quello dell'AIDS e dell'epatite C, che pur si



Sophie Taeuber – Porteur de vase- 1928

propagano con simili modalità. Di conseguenza la vaccinazione non sostituisce la costante promozione di comportamenti sicuri (utilizzo del preservativo, di materiale monouso per l'assunzione di droghe, ...).

La vaccinazione rientra quindi, assieme ad altre misure, in una strategia di prevenzione, giustificata sia sul piano epidemiologico, sia su quello economico, sia su quello logistico. È ritenuta accettabile dai medici svizzeri e numerose esperienze internazionali ne attestano la fattibilità. In particolare:

- a livello economico è dimostrato che i costi legati alla vaccinazione sono inferiori ai costi legati alla malattia in assenza di prevenzione, e che la vaccinazione generalizzata presenta un rapporto costo/beneficio almeno due volte più favorevole rispetto alla sola vaccinazione dei gruppi a rischio.
- l'accettabilità della vaccinazione è stata valutata presso i medici svizzeri: 80% è disposto ad introdurre la vaccinazione contro l'epatite B nella routine delle prestazioni, mentre ritiene difficilmente realiz-

# Vaccinazione contro l'epatite B:

per proteggersi  
e per proteggere!



Service Santé Publique VD / Medico Cantonale TI

zabile la vaccinazione universale dei neonati in assenza di un vaccino combinato (necessarie iniezioni supplementari).

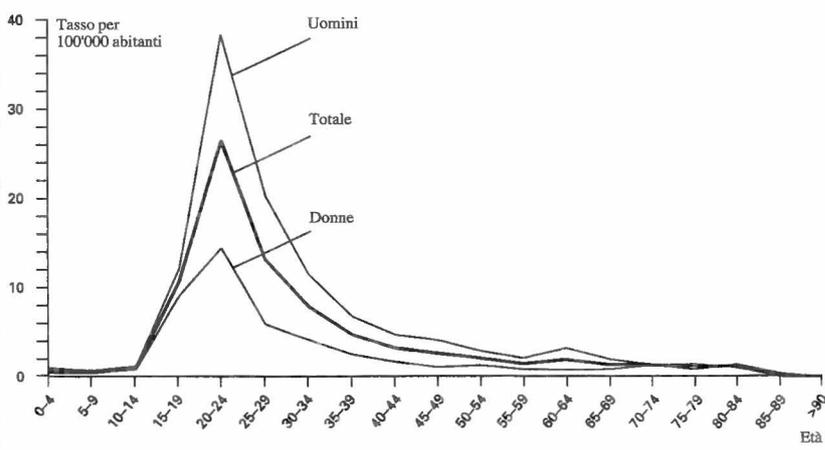
- sul piano logistico, secondo i Cantoni, gli adolescenti possono essere vaccinati sia direttamente, nell'ambito dei servizi di medicina scolastica, sia presso il proprio medico curante, previa informazione e promozione; in entrambi i casi, la vaccinazione può essere integrata in un capitolo più importante di "educazione alla salute" insieme all'educazione sessuale, alla prevenzione dell'AIDS, delle tossicomanie, ecc.
- le esperienze internazionali (nel 1997, 90 paesi avevano effettivamente applicato la raccomandazione del 1992 dell'OMS di introdurre la vaccinazione generalizzata nei programmi di vaccinazione nazionali) confermano la possibilità di raggiungere una copertura soddisfacente nel gruppo degli adolescenti.

Ora spetta al nostro Cantone proporre questa misura preventiva agli adolescenti. L'obiettivo è di raggiungere una copertura vaccinale superiore al 70% nei ragazzi di età compresa tra gli 11 e i 15 anni.

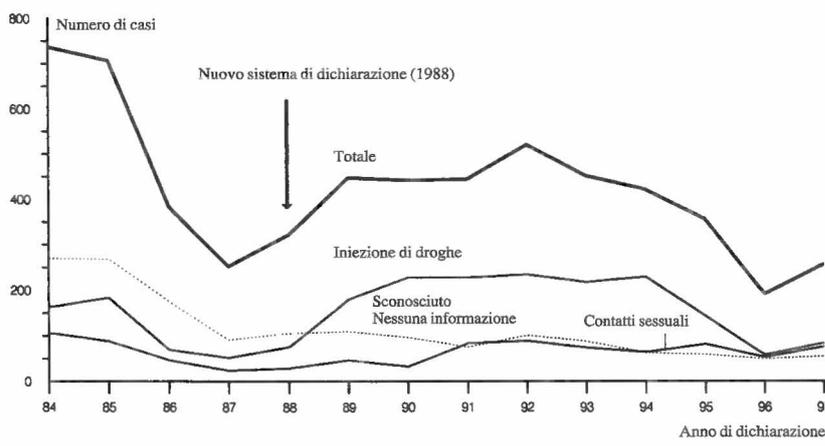
La campagna ha preso il via con l'anno scolastico 1999/2000, prevedendo diversi momenti informativi - a genitori, docenti e allievi - offerti dai medici scolastici nelle singole sedi. Ogni ragazzo ha ricevuto dai docenti di classe del materiale informativo semplice e chiaro. Opuscoli e poster sono visibili presso le sedi scolastiche e nelle farmacie. L'atto pratico della vaccinazione è lasciato a tutti i medici del Cantone che desiderano partecipare a questo importante momento di promozione e protezione della salute.

I costi della vaccinazione sono a carico dell'assicurazione malattia obbligatoria: un particolare accordo è stato stipulato tra l'Ordine dei medici del Cantone Ticino e la Federazione ticinese degli assicuratori malattia per la fatturazione, che dovrà avvenire a conclusione della terza dose. I vaccini sono comodamente disponibili in farmacia, grazie alla collaborazione dell'Ordine dei farmacisti del Cantone Ticino. La valutazione della copertura vaccinale raggiunta sarà compito del Medico cantonale. La pianificazione e la realizzazione di questa campagna è la prima azione del Servizio di medicina scolastica, la cui riforma si è conclusa nella pri-

### Epatite B acuta in Svizzera: incidenza annuale media per età e per sesso dal 1988 al 1996 (UFSP, 1997)



### Epatite B acuta in Svizzera 1984-1997: ripartizione dei casi secondo il rischio di contagio (UFSP, 1997)



mavera di quest'anno, che si rivolge ad un'ampia porzione della popolazione scolastica.

Siamo convinti che sia necessaria la collaborazione di tutti affinché, come accaduto in altri Cantoni, la campagna abbia successo. Vaccinare i ragazzi prima dell'esposizione al rischio di contagio significa realizzare un atto sicuro ed efficace, evitando ai ragazzi spiacevoli conseguenze croniche. Vaccinare gli adolescenti significa ridurre al minimo la possibilità di circolazione del virus dell'epatite B partecipando in questo modo all'eliminazione della malattia nel mondo. Informare significa responsabilizzare: speriamo, quindi, di essere riusciti con la promozione di questa misura di salute pubblica, a innescare nei ragazzi delle riflessioni a proposito della salute e dei comportamenti atti a conservarla.

Il sostegno da parte dei docenti sarà fondamentale per il successo della campagna!

Per chi desidera disporre di documentazione e di note bibliografiche sul tema, si prega di rivolgersi all'infermiera del servizio di medicina scolastica del Dipartimento delle opere sociali, tel. 091 814 39 97, fax 091 814 44 46.

**Dott. Lorenzo Bianchetti,**  
pediatra FMH  
Presidente Collegio  
dei medici scolastici

**Alessandra Galfetti**  
Infermiera-coordinatrice  
Servizio di medicina scolastica

## La quotidianità degli allievi tra scuola e tempo libero

Nell'ambito del Programma nazionale di ricerca 33 (PNR 33) sull'efficacia dei sistemi di formazione in Svizzera, il prof. August Flammer, il dr. Alexander Grob e collaboratori hanno pubblicato nel 1997 un libro dal titolo «Kinder und Jugendliche heute: belastet - überlastet?» da cui è scaturito un breve rapporto che valorizza i principali risultati emersi dalla ricerca. Il presente articolo espone questi dati essenziali con alcune raccomandazioni formulate dagli stessi ricercatori.

### Obiettivi

Oggi bambini e adolescenti si trovano sempre più a doversi destreggiare tra scuola e attività del tempo libero. Infatti, le esigenze della scuola nei confronti degli allievi sono molteplici e complesse e spesso si trovano in concorrenza con l'offerta delle attività di svago. Questa situazione può portare in alcuni casi ad un sovraccarico del tempo libero degli allievi.

Il tempo libero dei bambini e degli adolescenti è conteso da genitori, scuola, amici, associazioni sportive, televisione, corsi di musica e in generale da tutta la società. Oggi quindi l'idea che la quotidianità dell'allievo consista nello studiare a scuola e nel riposarsi al di fuori di essa sembra ormai superata.

Basandosi su questi elementi gli autori dello studio hanno voluto conoscere con più precisione fino a che punto le pressioni sul tempo libero dei bambini e degli adolescenti possano condurre a sintomi di stress e costituire un ostacolo al funzionamento psichico e fisico.

### Metodologia

L'approccio scelto per questa indagine è stato quello di uno studio longitudinale esteso su due anni (1994-1996), attraverso il quale sono stati interpellati in totale 3535 bambini e adolescenti che frequentavano dal 4° al 9° anno di scuola nella Svizzera tedesca e francese e in Norvegia. Come strumento d'inchiesta principale i ricercatori si sono avvalsi di un apposito questionario che ha consentito di esaminare le pressioni perce-

pite e reali dei bambini e degli adolescenti come pure le risorse personali e sociali di cui dispongono.

### Risultati principali e raccomandazioni

#### *Tempo dedicato ai compiti*

Se si considera che ogni allievo ha in media dalle 30 alle 36 ore settimanali di lezione, i compiti da svolgere a casa possono risultare molto onerosi. Questo tempo dedicato ai compiti non costituirebbe un problema se tutti gli allievi avessero lo stesso livello medio di apprendimento. Si constatò al contrario che il tempo dedicato al lavoro individuale varia notevolmente: vi sono allievi che dedicano poco tempo ai compiti a casa, mentre altri vi consacrano più ore al giorno.

I risultati della ricerca mostrano che a essere maggiormente impegnati nel lavoro a casa sono gli allievi con un basso rendimento. Ciò significa che probabilmente sono proprio i meno motivati sul piano scolastico a essere sottoposti a pressioni eccessive dovute a un lavoro supplementare durante il tempo libero.

L'indagine ha inoltre evidenziato che gli allievi che ripongono grandi speranze nel loro avvenire professionale dedicano generalmente più tempo ai compiti rispetto ai ragazzi meno ambiziosi - questo vale soprattutto per gli allievi che frequentano il liceo e la scuola media.

#### *Ampliare gli esami classici introducendo nuove forme di valutazione delle competenze*

Dalla ricerca emerge che gli allievi del 7°-9° anno di scuola copiano e «bigiano» più spesso rispetto agli allievi del 4°-6° anno. Inoltre non sorprende che al liceo gli studenti copiano dal vicino durante prove importanti (77%) o «bigiano» unicamente per evitare un test (18%).

Gli imbrogli (copiare dal vicino) e le assenze illecite («bigiare») possono essere interpretati come una reazione al sovraccarico di lavoro. Gli autori dello studio sostengono che parte di questo sovraccarico potrebbe essere alleggerita grazie ad accordi

tra docenti riguardo alla limitazione dei compiti, come d'altronde già avviene in alcune scuole. Diminuendo le sollecitazioni, potrebbero venire introdotte nuove forme di esame, come ad esempio ricerche su temi specifici. Per tali forme di verifica i comportamenti indesiderati come gli imbrogli e le assenze illecite diverrebbero infondati e di conseguenza si presenterebbero con meno frequenza.

#### *Responsabilità in situazioni problematiche*

Il benessere psichico e fisico dei bambini e degli adolescenti dipende da molteplici fattori, quali ad esempio l'ambiente sociale e familiare, le preoccupazioni quotidiane, ecc. Situazioni problematiche in questi ambiti possono perturbare l'equilibrio dei ragazzi e il loro accumularsi può condurre a una perdita massiccia del benessere. I risultati mostrano come i bambini e gli adolescenti sottoposti a forti pressioni hanno un benessere inferiore di circa 20 punti percentuali a quello degli altri ragazzi.

Secondo i ricercatori sarebbe compito dell'insegnante individuare gli allievi che si trovano in situazioni problematiche che difficilmente potrebbero essere risolte autonomamente. In questi casi i docenti potrebbero intervenire indirizzando allievi o genitori a servizi competenti (servizio psicologico della scuola, servizio sociale, ecc.). Ciò presuppone una conoscenza approfondita delle strutture specializzate da parte del corpo insegnante e di conseguenza anche i docenti in formazione dovrebbero familiarizzarsi con esse e in seguito, nella pratica, cercare di mantenere relazioni con le istituzioni locali.

#### *Pratica delle competenze sociali*

Lo studio ha mostrato come i bambini e gli adolescenti che possiedono una buona resistenza allo stress presentano non solamente un controllo delle emozioni e dei problemi, ma agiscono anche con competenza nei settori più svariati della vita. La scuola non dovrebbe quindi limitarsi a trasmettere le nozioni scolastiche classiche, bensì cercare di ampliare la sua missione educativa rafforzando le competenze psicosociali degli allievi («personal empowerment»).

Luana Tozzini

## Nessuno ha pregato per noi

A vent'anni dalla morte del maestro e scrittore caverghese Plinio Martini, l'editore Armando Dadò ce ne ripropone, per la prima volta raccolti in volume e per l'attenta cura di Ilario Domenighetti, gli scritti pubblici apparsi in giornali e riviste nell'arco di vent'anni: dal 1957 al 1977.

Alcuni di noi hanno già letto questi testi: i pescatori senz'altro ricordano le pagine sul ripopolamento dei fiumi e le descrizioni dei corsi d'acqua e dei laghetti valmaggesi, gli escursionisti la ricognizione degli alpi di Val Bavona, i valmaggesi gli scritti dell'«Almanacco Valmaggesi» e di «Pro Valle Maggia»; tutti poi conosceranno, almeno superficialmente, le pagine polemiche sullo sfruttamento idroelettrico, per le quali Martini si è reso noto anche tra chi di letteratura non si interessa.

Eppure si tratta di testi nuovi, perché il tempo e la storia hanno modificato le condizioni di lettura; il significato e il valore di questi interventi è cambiato radicalmente perché è mu-

*«Sono un appassionato della montagna, e pretendo anche di essere un pescatore più che mediocre; conosco pertanto quasi tutti i laghi che descrivo qui, per averli visitati e anche per avervi pescato. Ma confesso che, quando voglio prendere trote resto di solito nel fiume. Infatti è sempre molto difficile indovinare la giornata buona per la pesca in un lago alpino; e se non si indovina la giornata, è ben difficile che la cattura delle trote compensi la fatica del lungo cammino».*



tato, impercettibilmente forse, ma inesorabilmente, il contesto socio-culturale dei lettori e ciò che essi cercano (e trovano) nei testi. Quello che quaranta o anche solo vent'anni fa veniva letto come tema di attualità, assume oggi un valore di spaccato di storia della valle (e indirettamente del Cantone), una specie di «com'eravamo» a cui guardare con malinconica curiosità – e la polemica dell'autore, con cui i lettori suoi coetanei si sono confrontati, aderendovi o opponendosi appassionatamente, può essere già oggi valutata con il «senno di poi».

Ma quali sono gli argomenti trattati in vent'anni da Plinio Martini?

Uno sguardo all'indice, e alla poesia in epigrafe, mette immediatamente in luce il dominante motivo del «Lamento per la mia valle»: tematica ripresa più volte, specialmente nei primi anni (oltre al già citato titolo della poesia iniziale, del 1956, troviamo «Valmaggia sfortunata», primo intervento riportato, 1957; «Vita grama», 1958; ma nella stessa direzione va anche «La morte del fiume», del 1965).

Poco alla volta però, dal «lamento» emotivamente partecipe si passa, già da quanto traspare dai titoli, a testi più distaccati, quasi che l'autore miri ad appoggiare la reazione del cuore con riscontri scientifici: «Studio dello spopolamento delle valli e in modo particolare della nostra» (1965), «Finalmente i valmaggesi potranno conoscere la loro storia» (1970), «Considerazioni sull'emigrazione valmaggesi» (1972).

Ma vi sono anche le pagine dedicate alla letteratura, in particolare ticinese (il già citato «Lamento per la mia valle», dedicato a Giuseppe Zoppi; «Poesia dialettale nostra», «Il Colombo, Poema di Antonio Zanini») o italiana («Dario Fo a Locarno»; «Leonardo Sciascia: sull'emigrazione meridionale nel nostro paese») e ad altri nomi noti in campo artistico, come ad esempio il mimo Dimitri.

Altri temi ricorrenti, che profilano lo scrittore in questi testi ma che si ritrovano anche nei romanzi, sono la religione («Plinio Martini disse ai preti»; «Del non conversare co' laici»; «A dieci anni dal Concilio»), che stanno a mostrare la polemica e il distacco,

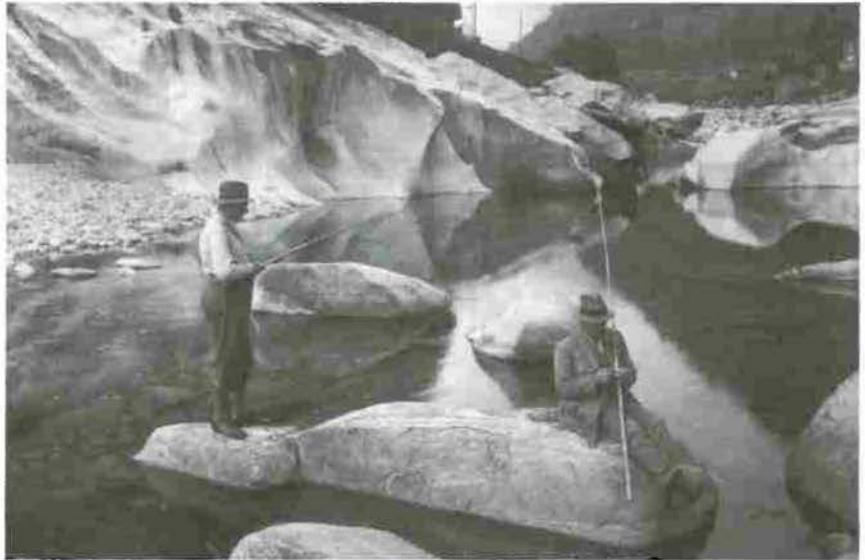


ma contemporaneamente il problematico attaccamento ai valori del cattolicesimo; e l'architettura («Case di Val Bavona»; «L'architettura rurale di Val Bavona»; «L'architettura rustica di Val Bavona»; «Costruivano senza metro»), che permette ancora una volta di valorizzare il lavoro dell'uomo che costruisce la propria casa, il proprio paese, con il materiale che la natura gli offre, con fatica, basandosi sull'esempio dei propri antenati ma contemporaneamente pensando alle generazioni future. Come non ripensare allora alle pagine sulla California del *Fondo del Sacco*, dove l'autore confronta le case di Cavergho, «così povere, ma fatte bene e al posto giusto, che a portarle quattro metri più in là non è già più la stessa cosa; e fatte per resistere e durare, con quei grossi travi portati su uno per uno...», con le «baracche» americane, «fatte là in fretta, ogni cosa imbastita senza amore» (*Il Fondo del sacco*, Bellinzona, 1970, p. 35).

Ma cosa è realmente successo del Ticino negli anni che ci separano dagli scritti del Martini? La vita e la filosofia della città hanno sostituito per la maggior parte dei ticinesi la vita rurale; la «vita grama» descritta dallo scrittore di Cavergho con rassegnata nostalgia è ormai solo ricordo letterario. Per molti versi però, la nostalgia che permeava i testi di Martini sembra essere diventata oggi una nostalgia comune a tutto il Cantone – e non solo – la quale si traduce in un tentativo di recuperare quei valori che solo qualche anno fa sembravano irrilevanti e fuori moda (il contatto con la natura, con gli antenati, con il nostro passato). Lo «sradicamento» che il Mar-

tini prevedeva e temeva è ormai realtà, e assistiamo a un *revival* del passato: la gente tenta un riavvicinamento alla natura, che non è più unica, dura fonte di sostentamento materiale, ma è ormai agognata fonte di sostentamento e di armonia spirituale (basti pensare al successo dei rustici in valle e dell'agro-turismo in generale).

Anche le tradizioni, le narrazioni orali di cui il Martini, forse per primo in Ticino, ha sottolineato la portata quali fonti e strumento di trasmissione di cultura popolare, e che appaiono abbondantemente disseminate nei testi antologizzati da Domenighetti, sono ormai argomento alla moda. Non da ultimo, la stessa editoria ticinese ci manda un segnale di questo recupero della tradizione e del passato, attraverso i numerosi libri di fotografie, di storia della vita rurale, di fiabe e leggende popolari che dimostrano un'attenzione al passato e un tentativo di recupero della tradizione. In particolare è evidente il successo della valle Bavona, meno di un secolo fa «dimenticata da Dio», oggi famosa in tutto il Cantone e oltr'alpe, meta obbligata in Ticino di tanti turisti. Anche il tema dello sfruttamento idroelettrico, argomento caro al Martini, perdendo parte del suo valore politico contingente mostra ora più visibile il lato culturale, se non addirittura psicologico: una valenza del resto già presagita dallo scrittore e messa brillantemente in luce dal curatore nel paragrafo «Le pietre, e quell'acqua». Ed è proprio grazie al curatore che la raccolta degli interventi pubblici di Martini si presenta con un ricco e utile apparato: oltre alle *Note ai testi e alle illustrazioni*, ad un *Indice dei nomi di persona e dei luoghi*, a introdurre i 46 articoli di Martini, e a darne una originale chiave di lettura, spaziando dall'antropologia agli studi sulla valle (dal Bonstetten in avanti), dalla letteratura alla psicanalisi, troviamo il saggio di Ilario Domenighetti, senz'altro uno fra i più accreditati studiosi dell'opera di Martini. E così i testi del Martini assumono un significato e uno spessore nuovo. Non stupisce trovare lo scrittore di Caviglioglio, fin dalle prime righe dell'*Introduzione*, trasformato in personaggio letterario: così appare nelle memorie della scrittrice romanda Corinna Bille, che fin dal 1954, in un fortuito incontro, aveva percepito in Martini la particolare sensibilità letteraria.



«Fino alla costruzione degli impianti idroelettrici la Maggia era probabilmente il fiume più pescoso del cantone e quello che, avendo acque fresche e correnti, forniva con la Verzasca le trote più apprezzate».

E non stupisce nemmeno vedere come anche i testi apparentemente più freddi in realtà si possano leggere oggi quali prove di stile e anticipazioni dei principali temi che attraversano i romanzi. Anche da un punto di vista variantistico infatti può essere fruito il volume: il curatore ci mostra,

«Si possono vedere le cascate di Gerra: ma si stenta a distinguerle dai massi di un'altra gran frana, sotto la quale si possono scoprire le cantine più fresche di Val Bavona. Singolari quelle della Crasta, dette così perché vi si scende passando per la fenditura di un gran masso che, cadendo, si è scisso in due parti quasi uguali; si scende e si scende lungo gli scalini dell'umida strettura, quasi presi da una punta di sgomento in quella penombra che sta per diventare oscurità, e poi in fondo, a destra e a sinistra, si trovano le cantine».



nel paragrafo dell'*Introduzione* intitolato «Laboratorio di scrittura», alcune «prove di riscrittura» di uno stesso passo, e come ad esempio arrivi ad approdare al romanzo a seguito di successive elaborazioni.

In appendice troviamo due testi (quasi) inediti: il lavoro con cui il giovane Martini conclude gli studi magistrali (apparso pochi mesi fa nella rivista «Il Nuovo Verzasca e Piano»), dedicato a «Caviglioglio e la Val Bavona», e che già mostra nel diciannovenne studente grande sensibilità per i temi di tanta scrittura più matura; nonché lo scambio epistolare con una interlocutrice d'eccezione, Angelica Solaro, per anni perpetua di Don Giuseppe Fiscalini, e come tale entrata quale personaggio nel *Fondo del Sacco*.

*Dulcis in fundo*, il volume è corredato da un ricco apparato fotografico: un centinaio di fotografie d'epoca, tutte strettamente legate ai testi, raffiguranti personaggi, luoghi e situazioni descritti dal Martini in queste pagine. Possiamo così calarci iconograficamente nell'atmosfera di quel ventennio, come pure toccare con mano, attraverso fotografie comparative dei luoghi, lo stravolgimento avvenuto in questi anni.

**Alessandra Moretti Rigamonti**

\*Plinio Martini, *Nessuno ha pregato per noi*, a cura di Ilario Domenighetti, Locarno, Dadò, 1999, pp. 446, 85 illustrazioni; Fr. 34.—.

## Istruzione e formazione

La politica della formazione è indubbiamente un tema d'attualità. La legge sulla formazione professionale è in fase di revisione, le nuove scuole universitarie professionali stanno per assumere un assetto concreto, il decreto federale sui posti di tirocinio deve essere tradotto nella realtà, e in vari cantoni sono in corso riforme della scuola pubblica: oggi si stanno insomma ponendo le basi di quella che sarà in futuro l'istruzione e la formazione delle donne e degli uomini in Svizzera. È assolutamente indispensabile che tutti questi progetti vengano realizzati in una prospettiva paritaria, soprattutto se si pensa che si è dovuto attendere l'ultimo decennio di questo secolo per raggiungere la (quasi integrale) parità formale a ogni livello di scuola. Eppure l'obiettivo delle pari opportunità nella formazione non è per nulla nuovo. Già nell'Ottocento – e persino prima – molte donne e anche uomini si erano impegnati per questa causa. Una pioniera fu la giovane russa Nadezda P. Suslova, che nel 1867 fu la prima donna in Svizzera a concludere gli studi all'Università di Zurigo (medicina).

Sulle pagine della seconda parte della cartella informativa «Donne Potere Storia» sul tema della formazione, a cura della Commissione federale per i problemi delle donne, il ritratto della

Suslova simboleggia la tradizione delle rivendicazioni femminili in materia di istruzione e formazione.

Le tre introduzioni cronologiche al tema dell'istruzione e della formazione professionale delle ragazze e delle donne completano la prima parte di «Donne Potere Storia». Essa era stata pubblicata nel 1998 in occasione del 150° di fondazione della Confederazione, era dedicata a tre argomenti – il movimento femminista, la politica e il diritto – e aveva suscitato un notevole interesse. Speriamo che anche alla seconda parte di «Donne Potere Storia» sia riservata un'accoglienza altrettanto buona. Destinatari sono tutte le persone interessate alla storia dell'istruzione e della formazione professionale. La cartella si prefigge di avvicinare le/gli insegnanti, le studentesse e gli studenti, le allieve e gli allievi in maniera agevole all'argomento. Essa sarà utilissima come panoramica anche alle donne e agli uomini in politica, e così pure a chi opera nel settore dei mass media.

La storia della formazione in Svizzera è fortemente connotata dalla situazione federalistica del paese, e la ricerca scientifica in questo campo non è ancora molto avanzata. Manca tuttora una panoramica sistematica dei diversi sviluppi registrati nei vari cantoni e nelle varie regioni. Questo fatto ha



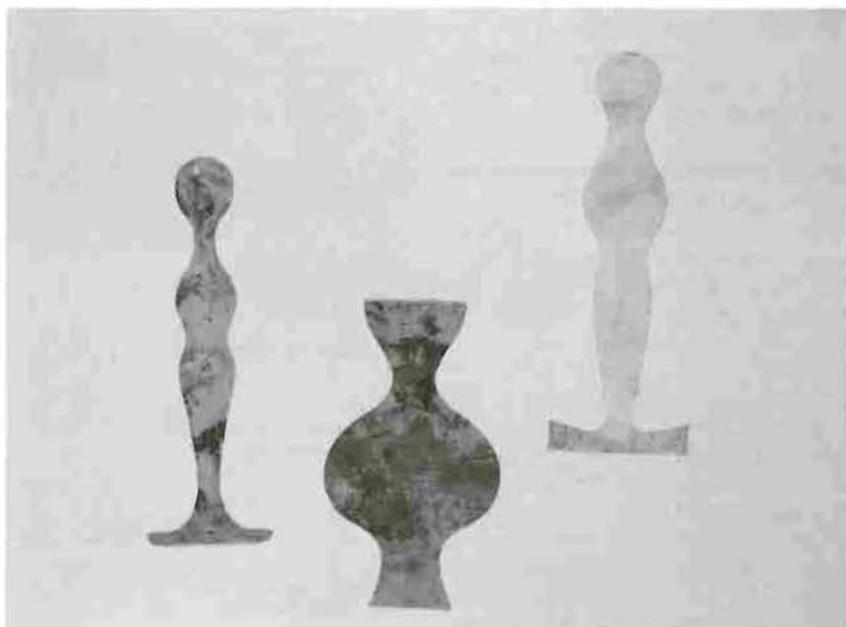
reso difficile, nell'ambito della ricerca, tracciare le linee evolutive principali della storia della formazione delle ragazze e delle donne dal 1848 in poi. Le date e gli eventi riportati nella cartella devono dunque essere considerati illustrativi. Si tratta di esempi che possono riflettere le tendenze generali, senza alcuna pretesa di esaustività; soprattutto laddove sono menzionate singole istituzioni non vi è la pretesa di una scelta sistematica, che d'altronde lo stato delle ricerche non avrebbe neppure consentito di effettuare.

La realizzazione della parità effettiva nel settore dell'istruzione e della formazione professionale rappresenta un importante compito per il futuro. La conoscenza della dimensione storica costituisce sicuramente un'ottima base per valutare il dibattito attuale. Si spera inoltre che possa essere di stimolo all'azione in tutti i settori della politica della formazione.

**Chiara Simoneschi-Cortesi**

Per ordinare le cartelle e per ulteriori informazioni rivolgersi al Segretariato della Commissione federale per i problemi della donna, Eigerplatz, 3003 Berna, signora Elisabeth Keller, tel. 031/322.92.76 o signora Claudia Weilenmann 031/324.93.26, fax 031/322.92.81.

Jean Arp – *Poupées et amphores* - 1963



## Una scuola elementare alle soglie del 2000

(Continuazione da pag. 2)

dere perché un collegio docenti non possa funzionare come una squadra di disco su ghiaccio, dove l'obiettivo di tutti è quello di vincere. La Legge della scuola del 1990 ha creato gli istituti, cioè la squadra. La mentalità del collettivo fatica però a penetrare nell'animo dei giocatori e molti di loro, forse la maggior parte, puntano sul gioco individuale, più faticoso, meno pagante, ma gratificante. Non sempre si sa chi vince, e perché, e cosa si guadagna. La scuola, quella che si fa negli istituti, a contatto diretto con gli allievi, ha bisogno di conoscere il gioco di squadra, di esercitarlo, non di attaccanti raffinati ma individualisti.

### I valori: pochi superstiti sul Monte Grappa

I valori sono un po' come i proverbi: ne trovi uno per qualsiasi bisogno. Uno per tutti, tutti per uno. Chi fa da sé fa per tre. Oggi va di moda l'aggressività, specie nell'economia, ma nel contempo gli appelli alla solidarietà si spremono. La tolleranza è la base del nostro sistema sociale, ma i casi di intransigenza e la selezione nel campo del lavoro aumentano. Non sempre i valori veri, quelli che dovrebbero costituire il substrato uniformante del nostro vivere sociale, risultano chiari ed evidenti, ma soprattutto condivisi. Avvolti nel-

la nebbia dell'indifferenza e sviliti da una costante contraddizione, i valori rimangono il più delle volte impliciti, quasi che a dichiararli si corra il rischio di sottoporsi a impietoso giudizio. In una società che ha rinunciato a ogni censura, l'uomo perbene tende a ritirarsi sul Monte Grappa, in una sorta di strenua resistenza. La scuola del 2000 dovrà scegliere se restare nella nebbia o uscire allo scoperto, affermando pochi e irrinunciabili valori, anche a dispetto di una società competitiva ed egoista. Saprà farlo in modo coerente, a tutti i livelli di scolarità?

### Le conoscenze: nozioni o problemi?

Molti concordano nel dire che i programmi d'insegnamento sono troppo carichi e che buona parte dei contenuti scivola via sopra le teste degli allievi, senza lasciare segno né produrre senso. Un esercizio che fa parte del rituale scuola, forte del sostegno di specialisti che vedono nella materia la linfa della loro sopravvivenza. I programmi si sforzano di coniugare le presunte capacità di assimilazione e di comprensione degli allievi con contenuti che spesso non hanno il minimo impatto emotivo e cognitivo. Quando la scuola sa sollecitare i sentimenti e stimolare le menti, l'allievo si trasforma, diventa d'incanto interessato, chiede di fare. Là dove afferra l'esistenza di un vero problema la sua voglia di sapere è grande e l'insegnante è suo alleato. Ma i programmi non pongono problemi, descrivono materie, raccontano in perfetta sintesi quali conoscenze e competenze acquisire nel corso degli anni. «Non teste ben piene, ma teste ben fatte», esortava Montaigne verso la fine del '500. Teste ben fatte, che sappiano pensare e ragionare. Perché allora la scuola è subita invece che vissuta?

### Scuola pubblica e scuola privata, tra opportunismi e scelte di fondo

Il dibattito è sempre latente e quanto prima si passerà alla conta. La bandiera della libertà quale diritto di scelta nell'educazione dei figli viene sventolata periodicamente, quasi che la nostra scuola pubblica fosse scuola di regime, anziché espressione di pluralità e di democrazia. La madre nubile, obbligata a inviare il proprio figlio in un internato perché i turni in ospedale non le consentono di occuparsene non «sceglie» la scuola privata. Sceglie la sicurezza, la possibilità di mantenere il lavoro, sceglie l'unica strada che le è consentito di percorrere. Ma chi vede

la scuola privata come un diritto all'alternativa cerca un'isola nella quale si sono instaurate leggi particolari e dove vige uno stile di vita consono alle sue scelte di fondo. Un luogo retto secondo i suoi principi, non quelli di una società multiculturale, costretta a fare i conti con tutte le sue componenti. La scuola del 2000 saprà restare unita, pubblica e democratica? Saprà continuare a proporsi come luogo di aggregazione culturale e sociale, nel quale consolidare i valori di domani? Negli anni Cinquanta chi frequentava il Ginnasio portava un cappello blu, dall'ala lucida. Gli allievi che frequentavano le scuole maggiori no, e al ritorno a casa mungevano le capre.

### Pensiero finale

Gli antichi pensavano che il centro della memoria fosse il cuore, non la mente. Ne sono una testimonianza le voci verbali ricordare («rivedere con il cuore») e, ancora più esplicitamente, «apprendre par coeur». Ma nella saggezza degli antichi forse c'era qualcosa in più che la semplice preoccupazione di collocare correttamente il centro di questa funzione nel nostro corpo. C'era forse la consapevolezza che le cose che contano nascono prima nel cuore che nella mente e che nel cuore trovano la forza di progredire. Forse anche la scuola ha bisogno di ritrovare un po' di questa saggezza.

Mario Delucchi

G.A.B. 6500 Bellinzona I  
Mutazioni:  
Divisione scuola - 6501 Bellinzona

#### REDAZIONE:

Diego Erba  
direttore responsabile  
Maria Luisa Delcò  
Mario Delucchi  
Giorgio Merzaghi  
Renato Vago  
Francesco Vanetta

#### SEGRETERIA E PUBBLICITÀ:

Paola Mäusli-Pellegatta  
Dipartimento dell'istruzione  
e della cultura, Divisione scuola,  
6501 Bellinzona  
telefono 091 814 34 55  
fax 091 814 44 92

#### GRAFICO: Emilio Rissone

#### STAMPA:

Arti grafiche Salvioni SA  
6500 Bellinzona

Esce 7 volte all'anno

#### TASSE:

abbonamento annuale  
fascicolo singolo

fr. 20.-  
fr. 3.-